

*Quaderni  
della Guerra*

GIULIO CAPRIN

PAESAGGI E SPIRITI  
DI CONFINE —

FRATELLI TREVES - EDITORI - MILANO

Università degli Studi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

B

170

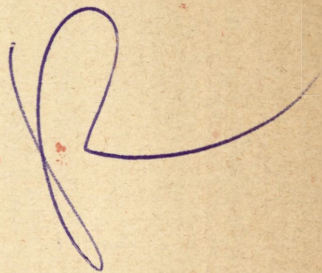
VOL.

1

I B 1951

11700

587251



PAESAGGI E SPIRITI DI CONFINE.



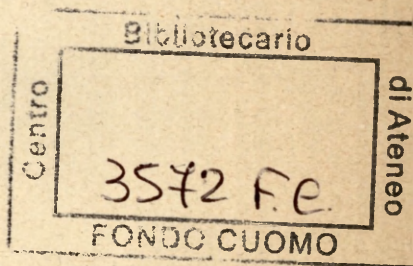
GIULIO CAPRIN

PAESAGGI E SPIRITI  
DI CONFINE



SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE0 - SALERNO

00342381



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1915.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati  
per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Copyright by Fratelli Treves, 1915.

# IRREDENTISMI.





È venuto il giorno che finalmente si può dire aperta — dovunque ad ascoltare sieno Italiani — la parola vietata: irredentismo.

Era fino a ieri parola antiquata e sospetta. Le parole non valgono per il loro significato etimologico ma per le immagini abituali che destano in chi le pronuncia e in chi le ascolta. Fino a ieri per oneste orecchie italiane «irredentismo» era parola che destava nello stesso tempo sospetto e compassione. Compassione più che altro fra i saggi che si dànno l'aria di comprender bene tutta la realtà riducendola a quella poca che cade sotto la diretta esperienza della loro modesta saggezza e non sempre modesta ignoranza. Per costoro l'irredentismo era una varietà superstite di un morto romanticismo politico che doveva essere inumato tra gli arcaismi sentimentali, specialmente da quando la Triplice Alleanza — un fatto questo, mica un sentimento — aveva avvezzato la nuova Italia al tonico sapore di una *Realpolitik* d'imitazione bismarckiana.

O non era stato proprio l'irredentismo — debolezza ereditaria del giovane Stato — una delle

malattie croniche italiane che, minacciando di divenir acuta — tra il 1878 e il 1882 — aveva deciso i governanti di allora a provare il rimedio eroico dell'alleanza con gli Stati centrali germanici? È vero che nemmeno il rigoroso medicamento austro-germanico aveva guarito ad un tratto l'antica debolezza italiana: ma l'infezione irredentista un po' per volta si era ridotta di estensione; si limitava ormai a qualche manifestazione epidermica sulle membra meno importanti dell'organismo italiano. Si ripetevano ostinatamente codeste manifestazioni, ma avevano perduto ogni virulenza: a fermarle subito bastava il cerotto di pochi questurini e la salsapariglia morale della pubblica disapprovazione. Disapprovavano tutti gli intelligenti di tutti i partiti.

Mancavano veramente fra le intelligenze disapprovanti quelle dei poeti: i quali — proprio i più poeti e i più puri — dal Carducci al Pascoli, al D'Annunzio, erano, quando volevan rimar della politica, irredentisti tenaci. Fissazione innocua di sognatori irresponsabili. Neppure nella repubblica di Platone i poeti sono chiamati ad assumere una responsabilità politica. Caso mai i filosofi. E i nuovi filosofi della nuova Italia — sia riconosciuto loro quest'onore — sono stati in politica molte cose: magari un po' socialisti, magari imperialisti, ma irredentisti no. Gli ultimi sono stati volentieri pragma-

tisti: e il pragmatismo è una buona teoria che combina con tutte le realtà politiche, anche con le peggiori, perchè in sostanza dice: — Piglia il mondo come viene; tu filosoficamente dimostrerai che, se è venuto male come è venuto, non poteva venir diverso....

Ottima argomentazione anche per dimostrare che l'irredentismo, ridotto ad essere il passatempo delle minoranze, non poteva essere preso sul serio. Oramai non faceva proprio più paura: nemmeno meritava di essere curato come una malattia cronica: non erano, caso mai, che i postumi di una malattia segreta, ben vinta fortunatamente.

Eppure, non ostante questa persuasione di innocuità, quando per caso la parola irredentismo risonava, eccitava ancora nei buoni patrioti della saggezza rassegnata come una reazione di dispetto. Non che le dessero importanza; ma era una parola della piazza che poteva significare ancora una cosa cara alla piazza; conservava per tradizione una certa risonanza sovversiva che aggiungeva una disarmonia di più alla molteplice cacofonia dei sovversismi italiani. Indispettiva quasi quanto i sovversivismi sociali e sindacali, benchè non implicasse nessuno dei pericoli minacciati da questi, anzi li deviasse: indispettiva, quantunque effimera, perchè turbava il quieto vivere internazionale di cui il medio cittadino italiano è tenero anche più che

del quieto vivere nazionale. Più ancora indispettita perchè, volere o non volere, l'irredentismo nobilitava le sue manifestazioni piazzaiole con una specie di ostinata nobiltà patriottica. L'irredentismo era il patriottismo dei sovversivi, quando i sovversivi volevano darsi l'aria di essere patrioti. Il patriottismo dei non sovversivi se ne sentiva particolarmente offeso, come ogni ortodossia religiosa si sente più offesa dai scismatici che adorano Dio in un altro modo che dagli atei che rinunciano volentieri a qualunque dio.

Così tra gli Italiani che tenevano ad essere buoni Italiani e cittadini intelligenti, anche quando i fatti — legnate studentesche italo-germaniche a Innsbruck o a Vienna, lotte d'Italiani e Slavi a Trieste, bandi di regnicoli da qualunque parte del Trentino e della Venezia Giulia — li costringevano a riconoscere che la questione di ottocentomila italiani soggetti al dominio austriaco era una questione viva, era tacitamente convenuto che la questione dolorosa e insolubile non fosse almeno designata con la vecchia parola romantica e antidiplomatica. Perchè gli Italiani non analfabeti più o meno sono tutti temperamenti diplomatici; forse perchè si diventa per forza diplomatici quando il destino ci tiene in condizioni di non poter dire tutta la verità.

Sta il fatto che nel Parlamento italiano per-

fino il deputato di Trieste, Salvatore Barzilai, ha saputo per trent'anni sostenere proprio le ragioni più serie dell'irredentismo, insegnando, qualche volta anche ai ministri degli esteri, la più efficace eleganza di un'oratoria mirabilmente diplomatica, senza lasciarsi sfuggire una volta sola la parola per tacito accordo proscritta.

Ma nelle discussioni delle riviste e dei giornali, dove, perchè l'opinione pubblica ricordasse almeno qualche cosa, bisognava dir tutto, la parola ritornava ancora, unica indispensabile, almeno fra quegli scrittori che, dopo aver riferito, meditato e discusso, non sapevano sfuggire all'imperativo logico che dopo la narrazione e l'argomentazione esige la conclusione. E vero che alcuni, più riguardosi, evitavano di concludere; positivisti rassegnati, non osavano correggere il fatto, in questo caso veramente brutale, con la proposta anche ideale dell'unico rimedio: rimedio troppo amaro perchè il pacifico popolo italiano si disponesse una volta o l'altra ad ingoiarlo. Meglio parer sconclusionati che sovvertitori del buon ordine internazionale, cioè irredentisti.

Altri, meno inconcludenti, si attaccavano alla logica sofistica dei «distinguo». Io stesso ricordo di aver avuta sei anni fa una polemica con un egregio studioso di questioni internazionali, il quale pretendeva che oramai per le provincie irredente, per il Trentino e la Venezia Giulia, un buon Italiano dovesse ridurre tutto il problema

e le sue soluzioni a un irredentismo sì ma di coltura. E per arrivarci a questa soluzione — che avrebbe dovuto assicurare a quei nostri connazionali una sopportabile vita italiana in Austria — domandava che l'Italia si stringesse sempre più alla Germania e agli elementi tedeschi dell'Austria, i quali avrebbero così favorito volentieri gli italiani di Trento e di Trieste non più sospetti di infedeltà all'Austria e alla Germania...

Il mio oppositore aveva il torto di preferire la Triplice alla realtà; ma aveva anche ragione quando ammetteva che l'irredentismo trentino e triestino fosse anche un irredentismo di coltura. E avevano ragione anche tutti gli altri che — a seconda dei casi — specificavano e attenuavano l'irredentismo politico in un irredentismo economico — evidente per il Trentino, dimostrabile anche per Trieste — oppure in un irredentismo morale, un irredentismo intellettuale. Ammettendo e distinguendo fra questi irredentismi apolitici, forse credevano di eludere quello politico, di cui non si poteva parlare, e invece lo completavano.

Così era: le condizioni politiche imposte dal destino, dall'Austria — e perciò dal Germanesimo — a quelle due provincie ostinatamente italiane, hanno tenuto tutti coloro che vi sono nati o vi sono andati a dimorare in uno speciale stato di incompiutezza: uno stato che impedisce la loro umanità — qualunque cosa faccia, senta, o

pensi — di svolgersi liberamente secondo i suoi impulsi naturali. Privi di tutte le libertà umane, che non sieno quelle elementari del cibarsi e del riprodursi, costoro non possono dirsi che schiavi: dunque irredenti. Il loro irredentismo, qualunque forma assuma, è l'impeto incoercibile dello spirito prigioniero che si consuma nello sforzo per rompere la sua prigione. L'Austria ha imposto loro una vita contro natura, per lo meno sotto la loro vera natura; li ha tenuti in uno stato d'imperfezione che potrebbe paragonarsi a quello di crisalidi impedito di uscire dal loro involucro cieco, di librarsi finalmente nella libera luce dell'aria: aria e luce per loro si è chiamata Italia.

\*

L'irredentismo così deve essere studiato, giudicato, sanato: come un fenomeno più vario e complesso che il semplicismo comune non pensi. Secondo il semplicismo — che pure è necessario quando dalla meditazione si vuol passare al fatto — si tratta di aggregare allo Stato italiano due provincie italiane che eventi storici sfavorevoli hanno impedito di aggregarsi all'Italia, quando la terza Italia si è formata secondo la legge fatale del diritto storico e nazionale. Per convincere gli Italiani che questi e non altri so-

no i termini precisi del fatto, basta la dimostrazione documentata che codeste provincie sono entro i confini geografici d'Italia, che, non ostante le direzioni divergenti di alcuni momenti storici, coloro che oggi vi sono nativi, per lingua, civiltà sono attratti verso Roma, e non verso Vienna o Berlino o magari Pietrogrado, e che, avendo coscienza del loro destino, hanno sofferto, combattuto, sperato nel nome dell'Italia.

La dimostrazione è stata fatta e ripetuta. Anche prima che scoppiasse la guerra europea, che all'Italia ha subito precisato il suo compito europeo nei nomi di Trento e di Trieste, come per una premonizione misteriosa la questione irredenta — fosse pure spoglia del suo epiteto pericoloso — era stata illuminata nella sua essenza da pubblicisti attenti e coscienziosi. Il grido di dolore e d'irritazione, che quegli italiani avevano soffocato per lunghi decenni di lotte in solitudine, arrivava all'Italia. Il confine chiuso dalla malevolenza austriaca alleata all'indifferenza italiana era rotto, se non per i governanti, per l'opinione pubblica che in un regime libero deve preparare l'azione del governo interprete ed esecutore della sua coscienza.

Si sapeva finalmente e si doveva credere — poichè neppure gli increduli si vergognano di credere alle statistiche — che il Trentino e la Venezia Giulia erano effettivamente provincie italiane e che la loro italianità, ribellandosi a ser-



vire l'Austria nei suoi intenti antiitaliani, antiliberali, antilatini, era sottoposta a una lenta denaturazione sistematicamente operata dal governo austriaco con elementi germanici e con elementi slavi. E si capiva a poco a poco che, rifiutandosi l'Austria — e la Germania — a rispettare il diritto nazionale di quelle regioni, l'Italia, anche rinunciando ai benefici materiali che il possesso di esse le avrebbe consentiti, di giorno in giorno era diminuita di territorio linguistico, d'influenza civile, di sicurezza. E si capiva anche che codesta alterazione progressiva di un territorio italiano era in un'ultima analisi una manifestazione del pericolo incombente su tutta l'Europa occidentale e meridionale: il pericolo germanico; poichè l'Austria non era che l'interposta persona mediante la quale il Germanesimo si proponeva di «riorganizzare» secondo la sua orgogliosa illusione di razza eletta i popoli che hanno la disgrazia di esserle vicini. Così l'irredentismo, non più questione particolare italo-austriaca, s'inquadrava nella questione europea del germanesimo in lotta contro la latinità e contro lo slavismo. L'irredentismo degli Italiani in Austria s'imponeva come problema politico generale anche prima che la guerra generale ne proponesse l'unica soluzione possibile.

Questo era noto e va ripetuto oggi solo perchè la memoria degli uomini è labile e l'anima italiana è sempre disposta a scansare le responsa-

bilità tragiche del destino volgendo gli occhi dall'altra parte. Ma anche per coloro che già hanno accettato serenamente il dovere inevitabile, che si preparano a dare alla patria tutto ciò che devono, l'irredentismo ha ancora da rivelare qualche suo segreto, ha da mostrare qualche suo atteggiamento interessante e commovente.

Appunto perchè è irredentismo umano oltre che politico: è il tormento complicato e sottile a cui può essere sottoposto un gruppo umano quando viva fuori del suo mezzo naturale. È il tormento che soffre la materia umana — e lo spirito — contesi fra una legge di adattamento e una legge, più profonda, di reazione all'adattamento: è un processo continuo di denaturazione e di purificazioni che si compenetrano e si confondono. È tragedia, se è tragica la situazione dello spirito che si agita tra forze divergenti e soffre di non poter equilibrarsi nella propria unità.

Questa situazione tragica è anche in quelli dei Trentini o Istriani o Goriziani che possono non aver visto, come gli irredentisti propriamente detti, come l'unità necessaria alla loro vita sia prima di tutto quella politica nell'unità totale della nazione. Sono irredenti anche coloro che ieri non osavano dirsi irredentisti: sono irredenti anche gli Slavi e i Tedeschi che, venuti a dimorare nell'alto Adige o nella Venezia Giulia hanno combattuto, in nome dell'Austria, l'irredentismo italiano. Modificati dall'ambiente italiano, in cui

erano penetrati conquistatori, finivano anch'essi col perdere l'unità nazionale della loro stirpe originaria. Sentivano entrare nella loro anima primitiva una seconda anima, quella dei loro nemici politici: ogni lotta è anche un modo di comunione. Dopo dieci anni da che dimoravano a Trieste o a Trento, o anche a Pola, erano unità nazionali intaccate per lo meno nella lingua, poi nel costume, spesso nel carattere. Non erano più tutti tedeschi o tutti slavi, anche se si dichiaravano tali nelle elezioni e magari nelle delazioni. Onde di confluenza, non sapevano più a quale corrente appartenessero; erano nel punto morto in cui le energie contrarie si eliminano, non sono più energie.

Ma allo stesso modo, pur troppo, anche gli Italiani, gli indigeni, pativano intaccamenti e denaturazioni. La loro coscienza apertamente italiana protestava contro il fatto austriaco della vita loro imposta. Ma la realtà umana è anche nei fatti che sfuggono alla coscienza. Per lo meno non tutti hanno tanta luce da averne illuminata la coscienza. Poteva avvenire che anche uomini dichiaratisi animosamente italiani soggiacessero, senza accorgersi, a influenze non italiane: quando il fatto è un errore, anche la verità del sentimento ne è contaminata. L'italianità anche nei più puri Italiani non era pace, ma inquietudine, dubbio di non essere abbastanza italiana, sospetto, incertezza per sè e per gli altri. C'era,

anche negli spiriti migliori, un tormento di contrarietà oscure che diminuiva una parte del loro vigor vitale. Perciò a Trieste, a Gorizia, a Fiume, tanto più quanto più lontana dal cuore di Roma, la vita italiana amministrata dall'Austria era scontentezza, amarezza, consumo a vuoto di energia: nevrastenia morale effetto di cattiva nutrizione politica.

Codeste belle provincie hanno sofferto di una malattia che a lungo andare uccide; peggio che uccidere diventa un morbo costituzionale: la malattia del confine. Dove il confine politico corrisponde al confine nazionale e civile, il passaggio da una sfera di vita all'altra non è penoso perchè è rapido e totale. C'è chi non può resistere da una parte; passa dall'altra ed è a suo posto. Ma il confine d'Italia, della nostra nazione, della nostra civiltà e del nostro temperamento, non è, ad oriente, quella rete di fil di ferro che dal '66 in poi ha ingabbiato in Austria una parte dell'Italia veneta. E alle Alpi Giulie. L'Austria ha fatto tutto quello che ha potuto per trasportare effettivamente sè stessa e i suoi Slavi ammaestrati a fare gli austriaci sino al confine politico. Non vi è riuscita; ma è riuscita a mantenere tutta la forza contesa in quello stato morbido che è la malattia di confine: chi vive nella Venezia Giulia è costretto a vivere in una situazione assurda: deve essere ciò che non può e non può essere ciò che vuole. In tutti, anche in co-

loro che non sono italiani per la ragione elementare del sangue e della consuetudine antica, c'è, più o meno complessa, una duplicità di vita. Tutti soffrono, anche coloro che non se ne rendono conto, della loro posizione fundamentalmente drammatica: ognuno ha in sè stesso il suo antagonista. Ognuno aspira dolorosamente a qualche cosa di completo e di certo che saldi una buona volta la sua vita scissa. Accanto all'Italiano che aspira all'Italia che esiste, lo Slavo avrà aspirato ad una Slavia che non esiste ancora: l'uno e l'altro irredenti anche prima di essere irredentisti. Ma anche la minoranza slava — minoranza di numero, più minoranza di valori civili — si aggregherà facilmente alla nazione liberatrice, perchè la prima necessità della loro vita è la liberazione.

Italia, per tutti gli irredenti della Venezia Giulia, forse anche più che per i Trentini, significa libertà. Pensate al palpito divino che la parola libertà ha potuto sollevare nei cuori umani. La storia morale dell'uomo sulla terra, è la storia dei suoi sforzi verso la libertà. È una storia indefinita perchè ogni liberazione ne prepara una maggiore: il «liberato mondo» di Shelley è il termine ultimo a cui tende lo spirito umano nel viaggio doloroso e gaudioso attraverso il suo destino. Noi sappiamo che la libertà assoluta dell'individuo è un termine ideale: come certe grandezze matematiche a cui ci si avvicina indefini-

tamente senza raggiungerle: ma ci si avvicina, e non è vita dove non ci sia la possibilità di avvicinarvisi sempre più.

In questo svolgimento della natura umana, la liberazione politica e nazionale è un momento essenziale; senza libertà politica e nazionale la vita si arresta; si ripete in una forma di automatismo che umilia e nega qualunque dignità umana. Negli irredenti della Venezia Giulia, l'Italia ha potuto ispirare tanta passione perchè l'Italia è una delle nazioni occidentali che hanno nella libertà il diritto divino alla loro esistenza. Per tutte le promesse che la libertà offre ai cuori umani aspettanti, codesti Italiani hanno preferito l'Italia all'Austria, anche quando l'Italia pareva debole e l'Austria pareva forte; per il fascino che una civiltà libera irradia anche tra i suoi nemici, uomini di sangue non italiano ma viventi sul confine della nostra patria hanno rifiutato le promesse di altre civiltà meno libere ed hanno scelto di essere con noi; più che con noi, di essere noi. L'Italia è invocata redentrica oggi — in questo terribile nodo della storia — perchè è l'Italia: una nazione, uno Stato, una forza che ha il diritto di redimere altri perchè la sua natura è libertà.

PAESAGGI DI CONFINE.





## Il Friuli austriaco. - La val d'Isonzo.

Dio stesso — deve aver scritto qualche romantico — ha segnato con i monti e con i fiumi i confini tra i popoli. L'idea seducente ma inesatta è passata nella geografia elementare, dove s'insegna in genere che l'Italia ha i suoi confini settentrionali alle Alpi. E ci sono delle persone istruite che sono rimaste a questa geografia elementare; e ci sono rimaste sodisfatte anche se hanno viaggiato, perchè per uscire d'Italia effettivamente hanno dovuto passare dei tunnels. Andando a Vienna, veramente, a Pontebba, il tunnel non lo hanno trovato, ma per lo meno un ponte sì; e se al di qua del ponte c'è Pontebba, dall'altra c'è Pontafel, e con i doganieri e i controllori del treno cambia anche la faccia e la parola del paese quanto basta per convincersi che i confini non sono poi una pura astrazione politica. In quel punto il confine orientale — che è quello della cui naturalezza si è più conteso nei

secoli tra le genti italiche e le loro vicine — ha un'aria naturale che non contraddice troppo al concetto elementare e approssimativo che è nelle cognizioni geografiche di molti italiani, anche abbastanza istruiti.

Ma appena scesi un po' sotto la Pontebba, l'esperienza locale ci costringe a rettificare. Parlo intanto rettifico di cognizioni. E la rettifica non è dovunque facilissima: se tra il confine di fatto e quello naturale — ci si ritorna sempre, anche a non volerlo, dal fatto casuale alla natura costante — ci sono qui delle zone d'incertezza, la colpa, bisogna riconoscerlo, è anche della natura, che su codesto fianco d'Italia ha posto le cose in modo da giustificare molte incertezze: colpa delle Alpi che, nel chiudere il loro cerchio orientale, non sono discese al mare con una sola gioiata impervia ed indiscutibile. Ci sono larghe aperture, da codesta parte, a cui si arriva insensibilmente, senza dover fare di quelle dure ascensioni che nella storia hanno levato il respiro anche ai popoli più espansivi e più curiosi di vedere che cosa ci fosse dall'altro lato del muro. Grande flusso e riflusso di popoli e di dominazioni oltre il muro orientale d'Italia. E forse, anche se il muro fosse stato più robusto, il flusso e il riflusso sarebbero stati poco minori, da che quelli che abitavano al di là si sono accorti che al di qua c'era quell'attraentissimo elemento che è il mare.

Il confine d'oriente non ha servito con i suoi elementi naturali da confine effettivo se non quando, al di qua, le genti italiane sono state unite in un solido organismo. Il buon esempio è un esempio romano. Furono i Romani, non ostante la pretesa loro ripugnanza per l'alta montagna — *infames frigoribus Alpes* — che videro subito come per far prosperare il loro opulento emporio adriatico — Aquileia romana integra Venezia e Trieste non ancora esistenti — Aquileia era indispensabile tenere i passi delle Alpi Giulie e l'Istria che ne è difesa. E le traccie del *vallum*, che continua il muro delle Giulie lungo i dossi calcarei del Carso, si ritrovano nei punti più naturalmente atti ad una sicura difesa, oltre la selva di Piro, alle *Arae postumiae* (Adelberg, la Postoina degli sloveni), sino all'Albio e giù verso il Quarnero sino a Fiume. La Fiumara, che ha dato il nome alla città, oggi porto annesso alla lontana Ungheria, è l'ultima acqua alpina che scende nell'Adriatico ad Oriente, nel Quarnero.

\*

Storia antica e geografica discutibile secondo che la si studia con animo cisalpino o transalpino. Ma la storia non sembra più tanto antica e la geografia appare discutibile solo in minimi

particolari quando non si voglia sempre chiudere gli occhi su un altro elemento reale e decisivo in questioni di questa natura: l'etnografia.

Lasciando le decisioni ai competenti — di etnografia naturalmente — qui mi limito a qualche ricordo locale e a qualche impressione di paesaggio. Perchè i paesaggi di quella regione hanno nelle linee e nell'espressione un carattere tutto loro che non si dimentica: come non si dimenticano certi volti umani attoniti, dagli occhi incerti che sembrano domandare a noi il loro destino.

Nulla di sostanzialmente nuovo — cioè, ci sono le uniformi nuove alla stazione e, nei treni, delle leggi più praticamente severe contro il *Freie Spucken*, a lettera il «libero sputare», dei viaggiatori — per chi entra nella Venezia Giulia da Cormons per Gorizia o da Cervignano per Monfalcone. La pianura ariosa del Friuli continua con il suo anello scintillante di nevi lontane: continuano le «rogge» tra i campi grassi e le praterie dolci, e nelle «rogge» diguazzano le anatre e le massaie prosperose le richiamano con le cadenze sonore dell'unico dialetto friulano. Continua «la patria del Friuli», come la chiamarono i Veneziani che vi ebbero i loro feudatari.

La continuità delle cose è tanto perfetta che il confine per dividerla in due in qualche punto pare che abbia voluto ridere di sè stesso. In alto c'è la linea del Judri — un torrente che scende

non dalle Alpi Giulie ma da un loro contrafforte parallelo — ma poi, in pianura, presto anche il Judri è abbandonato, e la rete metallica — economica muraglia della Cina tra gli stati moderni — prosegue secondo i capricci di chi sa quale catasto di mezzo secolo fa. A Privano, tra Palmanova e Visco, preoccupato di seguire una certa direzione, il confine taglia una casa colonica dalla sua stalla vicina. E le vacche che hanno dormito nel regno d'Italia vanno ad abbeverarsi nell'impero austriaco. Poco male, in fin de' conti, sono sempre placide vaccine friulane.

E i loro proprietari? Placidi agricoltori, anch'essi si contentano di essere friulani. In tutta la bassa — la parte piana del Friuli austriaco fino alle foci dell'Isonzo — vivevano sino a ieri in una modesta coscienza locale che le autorità si guardano bene dall'eccitare: anzi una pretesa disformità etnica di tutti i Friulani dagli altri Veneti serviva a comprimere le possibili dilatazioni. Perchè la coscienza si desti, bisogna che arrivi lo Slavo o il Tedesco: ma gli Sloveni, per quanto favoriti dal Governo, non si sono ancora infiltrati nella bassa; e i Tedeschi si sono accentrati a Grado, sulla laguna — dal Po all'Isonzo la costa è tutta a lagune — a farvi una loro cittadina di bagnature, una specie di Lido austriaco dietro cui i ruderi romani e i campanili cristiani di Aquileia creano un'illusione estetica di analogie veneziane. A Monfalcone invece l'Austria ha im-

piantato un grande cantiere. Il borgo, di aspetto più palustre che marittimo, è diventato una piccola città-officina in cui il nucleo friulano della popolazione si è sciolto nell'ambiguo cosmopolitismo di tutte le creazioni dello Stato austriaco: gli operai sono friulani ma anche triestini, ma anche, e sempre più, slavi e tedeschi dell'Austria e dell'Impero; e c'erano anche ingegneri inglesi una volta; da un pezzo non ci sono più operai del Regno.

Strane queste creazioni dell'Austria sovrapposte al luogo dove sono impiantate, estranee quasi; congegnate in modo che l'indole locale non ne tragga vantaggio, con zone di attrazione che saltano i vicini per arrivare ai lontani. Così, non ostante il grande cantiere di Monfalcone aggiunto alle ricchezze agricole della bassa friulana, i contadini hanno dovuto cominciare ad emigrare.

Emigrando dall'agricoltura all'industria, i Friulani parrebbero naturalmente attratti a Trieste, che da Monfalcone, lungo il mare, non dista neppure trenta chilometri. Trieste infatti cercava di chiamarli a sè, come cercava di trasformare in operai di grande città italiana dell'Austria i Trentini. E tuttavia i Friulani, come i Trentini, contribuiscono anche alla emigrazione transoceanica.

Le cose sono state fatte in modo che Trieste crescendo rimanesse il più possibile isolata dal contado italiano più vicino. Non c'è ancora lun-

go la costa da Monfalcone a Trieste una strada comoda e continua. E il Friuli è rimasto, rispetto alla grande Trieste, quello che era quando Trieste era più piccola di Gorizia. Gorizia la capitale della provincia — la contea principesca di Gorizia e Gradisca — è effettivamente ancora la città di questa popolazione agricola. E quelli tra i Friulani che si permettono di avere un altro centro fuori della Provincia si sentono forse più vicini a Udine che a Trieste.

\*

La direttiva del Friuli austriaco è dunque segnata dalla linea dell'Isonzo. Ma al nord di Gorizia pur troppo l'Isonzo non è più friulano. L'alta valle è ormai slovena; c'era qualche nucleo d'Italiani nei paesi dell'alta vallata che hanno ancora, accanto al nome slavo, un nome italiano — Canale, Tolmino, Caporetto, Plezzo —; oggi non credo che esistano più. E non per uno speciale potere assorbente degli Sloveni — che in condizioni normali si sono sempre facilmente italianizzati inurbandosi — ma perchè proprio l'alta valle dell'Isonzo è divenuta il corridoio di sbocco verso il mare di tutte le varietà di Slavi e d'altre genti dell'interno, da una decina d'anni, da quando vi scende la importantissima linea

transalpina o dei Tauri. Prima, dal passo del Predil scendevano gli abitanti dell'alta Sava; ora la ferrovia, strategica e politica, attrae i Carintiani e tutti gli Austriaci dell'Austria alpina. L'interno è indotto a premere sul mare.

Eppure l'alta valle dell'Isonzo è ancora tutta dentro il confine naturale dell'Italia, quando l'Italia sia compresa nella sua totalità. In tal caso i radi abitatori della valle, lunga ed angusta, entro cui scorre il verde fiume alpino, non sono più che un'isola etnica, come i Tedeschi sopra Pontebba, come gli stessi Sloveni che nel medio-evo arrivarono, proprio da questi monti, sino a Cividale e vivono ancora sotto la bandiera di una patria più grande: gli Slavi italiani del Natisone. Non sono nè serbi, nè croati, ma soltanto sloveni, del ramo minore e meno precisato nazionalmente che sia tra gli Slavi dell'Austria.

Sull'alto Isonzo questi Sloveni vivono dei loro campetti strappati ai pendii rocciosi, dei loro mulini tra i noci. Se il tipo delle costruzioni, la vegetazione, il tono dei colori e delle luci hanno un significato, è impossibile non sentire anche quassù il nostro clima storico. Bisogna essercisi affacciati su questa valle venendo dall'altra parte, risalendo dalla Wochein — dove nasce uno dei rami della Sava — per aver sentito la gioia della patria vicina. Pensate — modestia a parte — al Petrarca sul monte Gebenna. O anche, per chi non osi un po' di alpinismo, basta esserci sboc-



cati dal tunnel di Feistritz. La prima stazione si chiama ancora Podbrdo. Ma l'alito del mare e delle pianure italiane arriva sin qui anche nel cuor dell'inverno, quando al di là dei monti si è lasciato lo squallore della neve sotto la nebbia, quel senso di cimitero che stringe l'anima nell'inverno morto della Carintia. E i monti, aspri blocchi calcarei, le mète naturali di questa ultima Italia, hanno pur con i nomi sloveni i loro nomi italiani più antichi. E questi nomi italiani sono famigliari alle città italiane dell'Italia austriaca: l'alpinismo, passione presaga ai popoli di confine, li ha richiamati tutti in vita; dal Canino che è sul confine politico, lungo l'arco che cinge l'Isonzo e la Bacia — uno dei suoi rami — al Rombone, al Mangart — è nome friulano — al Monte Solcato, il Tricorno, al Monte Ricco, al Monte Nero. Le escursioni che i Goriziani, i Triestini e gli Istriani vi fanno d'estate e d'inverno dànno una viva illusione di riconquista in nome della storia. E nei giocondi bivacchi tra i pini neri e gli abeti, anche lassù suona il dialetto veneto dei piani e delle marine. Dalla punta del Tricorno tutta la Venezia Giulia, il grande seno dell'Adria, l'Istria e le sue isole, si svelano nell'azzurro diffuso come la regione dominata dalla vedetta del suo dominio.

## II.

### Trieste e il suo Carso.

A Monfalcone, anche chi della Venezia Giulia non vada cercando che le marine si accorge che il paesaggio muta: dalla pianura che sente la laguna ai terrazzi che sentono l'Alpe. Per l'altitudine che cresce a grado il mutamento potrebbe passare inosservato, se le mediocri alture che ci vengono incontro non fossero così petrose. Non occorre essere geologi per sentirne la durezza calcarea. È una nuova terra: una terra senza terra; è sparito l'*humus* e ogni vegetazione campestre. Il suolo mostra la sua ossatura primordiale: aspro e ronchioso sale verso l'interno in linee monotone di deserto. È il Carso che comincia: il primo declivio dell'altipiano grigio e secco che forma la base della penisola istriana da Trieste a Fiume. Uniforme e nello stesso tempo sconvolto, con i suoi macigni strambi, con le sue forre che bevono le acque, non sarebbe che un'enorme cava di pietre — la così detta pietra d'Istria,

quasi un marmo — se qua e là non fosse stato rimboscato di selve di pinastri. Ma per la scarsità degli abitanti — radi villaggi che confondono il loro grigio squallido nello squallore dei macigni — è rimasto quasi un deserto.

Dal fianco sinistro dell'Isonzo vi si ascende per un lento piano inclinato; invece dalla parte del mare discende ripido per uno scalino improvviso. È un taglio netto — «crepa magna» ebbe nome un punto della costiera, nel trecento — e l'orlo del taglio si solleva quanto più si avvanza da Monfalcone verso Trieste. Dalla parete uniforme non scendono torrenti: invece il sasso poroso assorbe le acque dell'altipiano, le filtra e le riversa nel mare per invisibili polle sottomarine. Così all'Aurisina — nome romano che gli Sloveni hanno corrotto in Nabresina — si sono trovate le acque dolci lungo il mare e se ne è fatto l'acquedotto che disseta Trieste.

Ma prima dell'Aurisina, queste acque, discese per vie invisibili, presentano un regime anche più singolare. Avendo trovato, fra la parete rocciosa e il mare, un breve ripiano, si sono fermate in un impluvio vasto, profondo, perenne, che sfocia in un corso d'acqua, breve ma largo come un grande fiume. È il Timavo di Virgilio: il fiume che una leggenda classica pretende sia un ramo deviato dal... Danubio.

Non lo è, per l'ottima ragione che i fiumi anche i più cospicui non hanno l'abitudine di risali-

re le montagne, e tra la valle del più vicino affluente del Danubio e il Timavo si eleva proprio l'acrocoro alpestre del Carso: ma la leggenda d'impossibile idrografia pare simboleggi inconsapevolmente la tendenza dei popoli danubiani a deviare da questa parte, verso l'Adriatico. Realmente il Timavo — il bel fiume dalle acque sempre gelide e pure — non è che la continuazione di un fiume nato da uno degli ultimi gioghi delle Giulie, dall'Albio, e che scorre per un tratto dall'Alto Carso fra i ruderi di castelli abbandonati — il Timavo superiore, che gli Sloveni chiamano Recca. Recca vuol dire semplicemente fiume: gli Sloveni non sono molto inventivi nella loro toponomastica. A San Canziano il Timavo superiore precipita in una *foiba* — *fovea* latina — una specie di cratere; penetra in una grotta e vi si sperde per meandri misteriosi che non si possono completamente esplorare. Una sparizione consimile fa un altro fiume carsico, la Piuca; la fa anche un fiume istriano nella *foiba* più celebre della regione, quella di Pisino. Ma in un modo o in un altro tutte queste acque riluttanti all'idrografia normale defluiscono nell'Adriatico. Così anche la regione da cui hanno origine si dimostra naturalmente inclusa in quell'arco montano che le Giulie spingono sino al Quarnero.

\*

A Trieste dunque si arriva sfilando sotto il gradino abrupto del Carso. Costiera così ripida che non lascia spazio alla formazione di paesi litoranei. Dopo Duino e il suo castello, che dal mare dominò per più secoli il minore feudalesimo dei manieri montani del Carso, la costa è disabitata fino alle immediate vicinanze di Trieste. I radi villaggi — Santa Croce, Prosecco — mostrano appena le cime dei loro campanili sull'orlo dell'altipiano. Le stazioncine davanti a cui il treno passa per scendere a Trieste possono portare anche dei nomi di ambigua italianità: non sono che nomi ed esercizi di toponomastica governativa. Il territorio storicamente ed amministrativamente triestino comincia a Sistiana — *Sixtilianum* — una cavità boscosa nella roccia; le ville della breve riviera cittadina cominciano al di là di Miramar, a Grignano e a Bàrcola. E qui soltanto si può riparlare di costa abitata, dove l'opera dell'uomo ha rivestito di giardini e di boschetti la roccia: vigne tra i massi, ulivi al sole, càrpini negli angoli d'ombra: fino all'orlo degli ultimi scogli, freschi tappeti d'erba che la primavera fiorisce di violette e di primole come in montagna. La flora marittima sale fin do-

ve può verso il monte ad incontrarvi la flora alpina che scende: a trecento metri di altezza sopra Trieste si colgono le genziane. Così, come nel suo clima fisico, nel destino storico di Trieste si sono sempre scontrate le correnti più contrarie. La sua italianità, venuta lungo il mare e alimentata dal mare, è stata minacciata nei secoli dalle stirpi annidate alle sue spalle, dentro e oltre i monti. E quando sulla città hanno dominato le signorie dell'interno, sempre hanno cercato di rompere la continuità naturale fra Trieste e il resto d'Italia. Fortezza di confine, bisognava isolarla: la posizione geografica della città si prestava all'isolamento.

Così Trieste è oggi una grande città italiana quasi senza territorio. Fra la città e la sua campagna vi è uno stacco che sorprende gli stranieri. Altrove la città riassume la sua campagna; ne trae l'alimento quotidiano e il sangue rinnovatore: ne è il risultato complessivo ed espressivo. Trieste si sottrae a queste leggi, come una città coloniale. Emporio marittimo, si nutre di derrate che le vengono d'oltre mare. E anche di uomini si accresce attraendoli un po' da ogni parte. Il territorio immediatamente vicino vi entra per poco. Se si è mantenuta italiana anche nell'accrescimento straordinario dell'ultimo cinquantennio — perfino l'ultimo censimento austriaco, del 1910, sopra una popolazione effettiva di duecentoventimila abitanti riesce a contarne meno

di un terzo fra tedeschi, sloveni e serbo-croati — non è certo merito di una riserva italiana che abbia nelle sue campagne. Ma non è nemmeno effetto di questo suo territorio disforme se lo slavismo cittadino negli ultimi decenni è cresciuto in proporzione maggiore dell'elemento italiano. Gli immigrati dell'interno, che per le statistiche austriache contano come indigeni mentre i trentamila italiani del Regno restano perpetuamente stranieri, sono gente venuta di lontano: dalla Carniola, dalla Carintia, sin dalla Boemia e dalla Polonia. È una colonizzazione artificiale avviata dal governo a denaturare la città e la forza d'assorbimento propria del sangue e della civiltà italiana. Il territorio vicino — il suo Carso — c'entra per poco. Perché se questo territorio carsico nelle carte dimostrative può apparire colorito di un colore uniformemente sloveno, in realtà è un territorio semidisabitato. Tutto il distretto politico di Cesiano (Sesana) che, pur facendo parte della Contea di Gorizia, sta alle spalle di Trieste fra l'orlo dell'altipiano e i valichi delle Giulie, non è abitato che da trentamila abitanti: quasi tutti sloveni, ma assai più sassi che Sloveni.

E per quanto la politica austriaca si sia sempre appoggiata ai contadini del territorio contro la città, non è riuscita ad impedire che, lentamente, Trieste ingrandita modificasse via via il carattere delle sue vicinanze per quanto imper-

vie. Opicina è oramai un sobborgo di Trieste; Cattinara, Basovizza, Lipizza sono diventate le economiche villeggiature della piccola borghesia triestina.

Belle villeggiature che, vicinissime alla costa, offrono già un'illusione di paesaggio alpino. Qui il Carso è stato largamente rimboscato: l'uniforme petraia è variata di macchie cupe e di radure verdi. Dalle boschive bandite signorili i caprioli tranquilli si affacciano ad occhieggiare sulle strade maestre. In fondo, a sinistra, sul cielo trasparente purificato dalla bora, riappaiono i pèttini bianchi e azzurri delle grandi Giulie. Più vicina una barriera minore, ma continua: i dossi orizzontali che s'interrompono nel profilo deciso di Monte Re. Qui è il limite e il varco della nostra regione.

Limite e varco romano. Dove le Giulie divalano e si confondono nell'uniforme altipiano del Carso, i Romani videro agevolmente la linea naturale del displuvio e del confine; tanto più solidamente munibile quanto più facile ne è l'accesso dalla vallata opposta della Lubiana. Venendo dall'alto Goriziano, essi non ebbero che da afforzare i due lunghi dossi che scendono dalle Giulie propriamente dette, due altipiani boscosi sovrapposti al minore altipiano sassoso: la selva di Tarnova e la selva di Piro. Il Vipacco — il Frigido dei Romani — che defluisce al nord nell'Isonzo ne rimane incluso. Così, risalendo il



Vipacco, anche più tardi i Patriarchi di Aquileia ebbero giurisdizione sopra i castelli che lungo il fiume e sui gioghi laterali si appollaiarono quassù, nel medioevo e nel rinascimento.

Rinascimento selvatico di selvatici feudatari, tanto che a volte lo stesso capitano imperiale di Trieste dovette combatterli per liberare le strade taglieggiate. Ma più tardi, quando qualche alito di gentilezza italiana potè penetrare fino a questi recessi, i castelli del Vipacco, come quelli del Timavo, passarono in mani meno feroci: e li tennero anche nobili di patriziato italiano, i Porcia, i Rabatta, i Coronini. A Vipacco il palazzo dei Lantieri — Carlo Goldoni ne ricorda la grassa ospitalità — ripete in territorio oggi carniolino la tipica architettura del seicento italiano di provincia. E anche il dominio veneto, nella sua espansione non ancora fermata dalla lega europea di Cambray, vi fece delle punte. Nel 1508 i veneziani tennero Adelberga che è sul passo più avanzato verso la Carniola, e nello stesso tempo occuparono, al di là della selva di Tarnova, Idria e furono i primi a sfruttare le ricche miniere di mercurio.

Del resto, geograficamente, anche la valle dell'Idria, affluente dell'Isonzo, è ancora nella regione: e i suoi estremi limiti montuosi si riallacciano alla selva di Piro per il Javornik. Non dovrebbe suonar nuovo in letteratura italiana il Javornik. Dante pare lo conoscesse: è il suo Tam-

bernic, un monte tutto d'un blocco che richiama alla sua fantasia il simile macigno della Pania: e l'uno e l'altro cadendo di schianto sulla ghiacciaia di Cocito, questa

non avria pur dell'orlo fatto eric.

\*

Sotto il Monte Re — caro ai Triestini per la sua selva profonda e per la sua ricca flora alpina — passa la strada più agevole che dalla valle della Sava conduce all'Adriatico. Quando il centro settentrionale dell'Adria era Aquileia, Attila non ebbe che da seguir la valle del Vipacco e puntare oltre l'Isonzo: ora che il posto di Aquileia è tenuto da Trieste, la strada è anche più comoda. Si taglia il tavoliere del Carso, duro ma breve, e Trieste è ai nostri piedi. Ci passa, naturalmente, anche la linea ferroviaria di Vienna, l'unica che legasse l'Austria al suo litorale prima che fosse aperta la transalpina delle alte Giulie.

E molto prima che le ferrovie li aiutassero, gli eserciti dei popoli invasori affluirono alla porta aperta sull'Italia. Anche se avessero trovati pronti i difensori, il terreno si offriva ai larghi avvolgimenti di una battaglia: le conche delle doline, le asperità sassose del pianoro erano trincee naturali ai combattenti. Così nel 394 d. Cr.

sul Frigido combattè Arbogaste con Teodosio che gli veniva incontro da Costantinopoli; e vinse Teodosio perchè, in quel mese di settembre, soffiava la bora alle spalle dell'assalitore e negli occhi dell'assalito.

E fu l'ultima difesa. Poi i barbari non scontrarono più Romani lungo il vallo romano, a Nauporto e alle *Arae postumiae*. Anche il *mons regis*, a cui secondo la tradizione si affacciò Alboino, è più probabilmente il Monte Re del Carso che il *Königsberg* del Predil, insuperabile ad un esercito, e da cui dell'Italia sottostante non si vede gran cosa. E giù i Longobardi dove erano passati i Gepidi e gli Ostrogoti; e poi gli Slavi dietro i Longobardi, e finalmente — per rimaner sempre nel medioevo lontano — anche gli Ungheri.

A proposito dei quali Pier Francesco Giambullari nel millecinquecento scrisse: «allo entrare del mese di aprile, uscirono in sulla campagna, con un esercito innumerabile, per la solita strada de' barbari, cioè per la via del Frigoli — del Friuli, questa — *porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d'Italia....* ».<sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> *Storia dell'Europa dall'800 al 1443*, I, II, c. 19.

### III.

## Istria di San Marco.

Trieste in Istria. È uno degli errori correnti nella geografia piuttosto immaginaria che si attribuisce volentieri in qualche parte d'Italia alla Venezia Giulia. Ma è un errore ragionevole che corregge una verità assurda. La verità assurda ed austriaca è che Trieste amministrativamente non ha nulla a che fare con l'Istria contigua. Trieste da sola è una specie di città-provincia. E l'Istria, che nella grande città italiana dovrebbe avere il suo centro naturale, è una provincia che cerca il suo capoluogo. Attenti a non prendere Capodistria per quello che esprime il nome e per quello che fu nei molti secoli di dominio veneto! Per un pezzo la Dieta Istriana e il Capitanato distrettuale del marchesato d'Istria — è il titolo ufficiale della provincia — ebbero sede a Parenzo: nel 1897 furono trasportati a Pola. L'intenzione del trasporto non ha bisogno di essere chiarita.

Tutto ciò non riesce a impedire, naturalmente, che per gli Istriani italiani la città, il centro effettivo a cui confluisce il loro pensiero e la loro azione sia Trieste. Non riesce nemmeno a impedire che il candido osservatore di paesaggi geografici si senta già in Istria quando è ancora a Trieste. L'Istria è un'appendice che continua il paesaggio alpestre e collinoso delle Giulie e del Carso: l'altipiano carsico si addolcisce avanzando nel mare; le sue forme si fanno più eleganti, la sua terra più ricca, il suo clima più dolce. La costa istriana si muove in una serie di sporgenze scogliose e di rientrature sabbiose, che chiamano valloni. Il primo vallone dell'Istria, quello di Zaule, è già in parte occupato dal nuovo porto triestino di Sant'Andrea.

Ma nel pensiero austriaco codesta continuità reale di forme, di popolazione, di lingua, non conta nulla. È bene che Trieste non si senta troppo attaccata all'Istria: l'Istria, che è austriaca da poco più di cent'anni, con i suoi precedenti politicamente, oltre che linguisticamente, veneti, potrebbe acuire nella città — porto dell'Impero — certe illusioni da cui dovrebbe invece essere presto guarita: medicina slava e governativa. I Veneziani ebbero il confine della loro provincia un poco più in là di Trieste, ad un torrente di poche acque ma di bel nome — la Rosandra —: a Trieste invece il dominio veneto non fece che brevi apparizioni — spiegate

anche dal fatto che allora a Trieste non c'era nulla che meritasse di essere dominato —: l'Austria, rispettosa della cronaca più che della storia, ha rispettato volentieri tutti i confini interni che la aiutavano a tener separati i suoi sudditi diversamente fedeli. E ne è risultato qualche cosa: che gli aggruppamenti, per quanto illogici e artificiali, hanno formato nella stessa nazionalità dei nuclei d'interessi distinti, hanno alimentato per quanto era possibile i particolarismi locali, hanno offuscato, almeno nei ceti inferiori, la coscienza dei grandi interessi comuni; certo hanno reso più difficile l'azione comune di resistenza. Così per forza i Triestini si sono abituati a considerarsi distinti dai fratelli confinanti istriani, a non essere in Istria, mentre — se la geografia non è un'opinione, se la lingua non è una illusione — lo sono già, come afferma quel tale ragionevole errore che corregge un'assurda verità.

\*

Per avere delle interessanti impressioni di paesaggio istriano, bisognerebbe raccogliere quelle di qualche buon Viennese che, per la prima volta in vita sua, sia venuto in Istria — bagnante a Portorose o magari imperial regio impiegato a Pola — a fare il Viennese in mare. Non sono certo impressioni di paesaggio austriaco che com-

muovono il suo sentimento della natura e, se ce n'ha, dell'arte. Anche a Trieste — per quanto la città moderna non gli possa offrire che architetture genericamente e internazionalmente moderne — quello che lo attrae e che gli piace è la nota straniera, per lui, della città: la nota italiana che mette di buon umore l'uomo germanico, il colore mediterraneo che mette in visibilità il cuore continentale. Se non altro è l'osteria italiana di Trieste che rimane indimenticabile all'onesto cuore viennese; il quale, in fondo alla sua sincerità, non è punto d'accordo con coloro che vorrebbero mettere in dubbio l'italianità di Trieste; sarebbe disperato il giorno che sulle rive dell'Adria non trovasse più il suo caro pittoresco italiano. Grato al governo austriaco che glie lo offre in casa sua, a portata di mano e di borsa, forse si immagina che sia particolar cura del Governo mantenerglielo così, come piace a lui. Peccato che il buon borghese di Vienna conti, nelle direttive dell'Impero, quasi altrettanto poco quanto il popolano triestino che risponde alle amabili interrogazioni tedesche dell'ospite forestiero con i motti irriverenti, ma per fortuna non compresi, del suo dialetto paesano!

Se poi il forestiero viennese s'imbarca su uno dei vaporette che corrono tutto il giorno — correvano: oggi il golfo è fermo tra l'ansia e la minaccia — fra Trieste, Capodistria, Pirano, al-

lora la sua gioia d'essere in Italia gli traspare da tutta la persona, come fiamma dall'alabastro. Si sente a Venezia — anche lui — senza aver bisogno di arrivare a Venezia: nel suo modesto cuore di pacifico borghese si rinnova ancora una volta il gusto violento della conquista. E non si esclude che il piacere di posseder già tanto di Venezia non stimoli nelle latebre segrete della sua cupidigia la volontà di possederla tutta. Oramai è difficile attribuire ai molteplici amori della razza germanica l'innocenza di un platonismo contemplativo.

È una colpa se, a sua volta, in Istria un italiano, — razza politicamente platonissima — non senta che della nostalgia vana? La tenerezza estetica che proviamo per le nostre città morte si fa quasi sgomento dinanzi a queste città che non sono nostre. Nell'unità della patria viva le città morte sono isole di riposo, non cimiteri; ma queste, solitarie, fuori del confine, abbandonate, si teme che veramente debbano essere i cimiteri di un popolo. Bisognerebbe che il nostro estetismo fosse ben crudele, perchè anche nei borghi istriani si compiacesse del decadimento che patina di verde le vecchie case, che leviga gli intagli delle mensole, che cancella gli stemmi, che soffoca i ricordi!

In verità non decade l'Istria di San Marco. Continua la vita provinciale che ha sempre vissuto sotto la protezione dell'Evangelista. Sem-



plice vita ma da gentildonna: piccole città murate, ciascuna raccolta nelle sue modeste ambizioni, ma ciascuna anche con qualche segno di bellezza e di nobiltà. E i più cospicui di questi segni sono più antichi della più antica Venezia: l'arena romana di Pola, la basilica eufrasiana di Parenzo. Sul terreno archeologico, di cui a Nesazio si può studiare la imponente ricchezza, i resti del bizantinismo si svolgono naturalmente nelle forme più tipiche dell'architettura sacra, civile e militare veneziana; con i palazzi gentilizi di un seicento moderatamente barocco si compie tutto il ciclo dell'arte costruttiva italiana, come in poche altre regioni d'Italia, nella « Istria di San Marco ».

\*

A dir Istria di San Marco non le si dà soltanto una denominazione sentimentale. È una realtà passata, che il presente non ha annullata, nemmeno in coloro che per annullarla hanno fatto sforzi incredibili. Tra gli stessi Slavi che si sono infiltrati dall'interno verso le coste, alle volte si sente discutere: slavi tutti e due, ma l'uno si afferma «marcolino» — di San Marco — e l'altro «dell'Imperio». Il che storicamente è esattissimo. Sloveni si sono infiltrati fin dal medioevo nell'Istria interna e la contea feudale che

ebbe centro a Pisino non fu certo baluardo alle loro infiltrazioni; ma altri Slavi morlacchi — serbo-croati — furono importati come coloni da Venezia stessa: e questi Serbo-Croati, lavoratori della gleba accanto alle città italiane, furono fedeli alla dominante del mare. Povera gente selvatica che Venezia condusse per prima al vestibolo della civiltà. E dovrebbero questi colonizzati riuscire ad imporre il loro tipo nazionale ai colonizzatori?

Impossibile prima di tutto a loro stessi. In tutta l'Istria di San Marco, dalla Rosandra, per tutti i borghi che ingemmano la fertile costa, da Capodistria, a Pirano, a Parenzo, a Rovigno, a Pola e, oltre il Promontore, su per il Quarnero fino alla punta che si chiama ancora del *Pax tecum*, e nella zona interna che occupa tutta l'Istria meridionale e risale a nord fino a Buje e Montona, le condizioni sociali sono su per giù ancora quelle dei secoli veneziani. La civiltà, la coltura raccolte nelle città e nelle borgate: civiltà italiana; nelle campagne, gli Slavi con i loro dialetti, non ancora con una loro civiltà. Ma come non abitano le città, così non possiedono nemmeno la campagna più fertile.

Fertili sono quelle che costeggiano il mare. Qui i vigneti prosperosi, gli ulivi, una vegetazione da collina marchigiana; nei punti più riparati i giardini e i laureti, come in Riviera. Sono le ricchezze per cui la provincia istriana si diffe-

renzia dal restante della regione giulia di suolo magro. Ma effettivamente resta una provincia marinara: la natura la ha tutta incisa di golfi che sono rade, di estuari che sono porti. Nelson disse che l'Istria è tutta quanta un porto.

E Venezia ebbe tutta l'Istria perchè ne tenne tutti i porti. E anche dell'interno si giovò per scopi marinari: il campanile di Buje, alto nell'interno, servì da faro; la grande selva di Montona dette il rovere e la quercia alle galee degli arsenali.

L'Istria è ancora una provincia austriaca tutta italiana, perchè gli Italiani ne tengono tutte le città costiere, marinai, pescatori; ed è per via di mare più che per via di terra che le città comunicano fra di loro, si orientano tutte verso Trieste che non si vuole sia la loro capitale.

La capitale, è bene ricordarselo, è ancora a Pola.

#### IV.

### Il Quarnero.

Subito dopo Pola, doppiato il Promontore — un grande faro sopra uno scoglio: di notte, quando si comincia a scorgerlo al largo, dà l'illusione del lume acceso sulla soglia di casa — comincia il Quarnero. Ci se ne accorge anche dormendo: non c'è bonaccia in Adriatico che in Quarnero non diventi un po' di dondolio; e le conseguenze del dondolio diventano facilmente le estreme quando batte lo scirocco. Comincia il Quarnero, ma non finisce l'Istria.

Per l'amministrazione austriaca fanno parte dell'Istria anche le tre più grandi isole del Quarnero: Veglia, Cherso, Lussin. Una lettura superficiale della carta dei luoghi potrebbe invitarci a dar torto anche a questo aggruppamento austriaco: infatti come Veglia, che in un punto aderisce quasi alla costa croata, anche Cherso e Lussin possono sembrare avamposti naturali della Croazia sul mare. Ma invece qui l'Austria ha

ragione, e la sua divisione amministrativa è coerente non solo alla storia e alla etnografia ma perfino alla geologia. I geologi e i talassografi hanno osservato che per la loro struttura queste isole continuano l'Istria e non la Croazia, e che il tratto di mare che le separa dalla Croazia — il Quarnerolo — è più profondo del Quarnero che le separa dall'Istria.

Tutte insieme formano nel Quarnero un dedalo di canali che paiono fatti apposta per qualunque navigazione coperta: di fuste corsare o di torpediniere nemiche. I Veneziani le tennero fortemente appunto per difendere da questa parte la loro navigazione dai pirati annidati nei ripari della costa croata, come, per salvarla dai pirati narentani, occuparono tutte le isole dalmate.

È per queste isole il passaggio naturale dall'Istria italiana alle coste avanzate della Dalmazia settentrionale. Una di seguito all'altra, formano una diga che, attaccandosi all'Istria per una propaggine del Monte Maggiore, arriva, senza cambiar mai direzione, all'isola di Ugliano, di fronte a Zara. Un ponte quasi ininterrotto sul mare, che è anche un ponte di italianità.

La loro continuità è così perfetta che una volta fu ventilato il progetto di allacciarle tutte con una serie di tronchi ferroviari riuniti da alcuni *ferry-boats*. Progetto per il quale l'Austria avrebbe riunito due sue provincie — l'Istria e la Dalmazia — a dispetto dell'Ungheria che si

è sempre opposta a far passare una ferrovia lungo il litorale croato, per timore che il suo porto di Fiume ne venisse diminuito.

Il progetto è rimasto progetto: la Dalmazia è sempre rimasta isolata quasi completamente dal resto della Monarchia. Ma l'esistenza del progetto può valere, se non altro, come indicazione per risolvere un problema che qualcuno potrebbe e dovrebbe proporsi in questi tempi problematici: come continuare territorialmente l'italianità dell'Istria con quella di Zara senza possedere la costa interna del Quarnero che è costa irta, desolata, ventosa ma anche croata?

Il progetto ferroviario austriaco combina con la via percorsa dalla colonizzazione veneziana, e tutte e due seguono la più naturale indicazione della natura, che ha sempre dei buoni consigli da dare a chi abbia la buona volontà di seguirli.

\*

Ma ritorniamo in Istria. La costa che fu veneziana, dalla parte del Quarnero arriva circa a metà, alla punta del *Pax tecum*, come ho già accennato. È qui che l'angusto canale della Farasina s'interpone fra le alture istriane che scendono dal Monte Maggiore e quelle che continuano nell'isola di Cherso.

Ma il confine politico veneziano non corrispon-

de quasi in nessun punto della Venezia Giulia, nè al confine naturale geologico nè a quello linguistico. Venezia irradiava la sua civiltà ben oltre i limiti che, obbedendo alla sua indole insulare, si poneva ristretti e poco penetranti oltre le città costiere. Il suo concetto politico era quello di una colonizzazione cittadina, indifferente quasi alle condizioni dei territorî che gravitavano verso le sue città.

Una ragione per cui il dominio veneto non sorpassò da questa parte la punta del *Pax tecum* e Fianona è anche l'inasprimento improvviso della costa. Qui i terrazzi collinosi di tutta l'Istria si alzano improvvisamente nelle alture alpestri dei Monti Caldiera. E l'Alpe che riappare sulla marina. Ai suoi piedi, al riparo dal vento settentrionale, l'arte tutta moderna del forestiero ha scoperto la posizione privilegiata per un po' di Riviera austro-ungarica. Ne è nata la riviera di Abbazia, che oramai scende, più economica, sempre più in giù verso Fianona, per ora fino a Moschenitze. È inutile spiegare le ragioni per cui i Veneziani non possono aver mai pensato a prevenire la istituzione tutta austro-ungarica, anzi austro-germanica, poichè Abbazia passa per una Nizza quasi indigena a Berlino non meno che a Vienna. E negli inverni relativamente tepidi, nei parchi relativamente verdi del famoso *Kurort* del Quarnero, le eleganze — e le ineleganze — che vi si adunano testimoniano l'esistenza di un co-

smopolitismo alquanto diverso da quello di Nizza e di Bordighera: un cosmopolitismo più gotico che internazionale.

Gran bella costa del resto nella sua selvatichezza, nella melanconia blanda che il mare confonde con la melanconia austera dell'alpe, la costa di Abbazia, se non ci fosse Abbazia con le sue architetture tra la reggia e il caffè concerto!

Poco oltre Abbazia, nell'angolo acuto in cui va a finire il Quarnero, è il limite fissato dall'Austria al suo marchesato d'Istria. Ma è ancora limite incerto ed arbitrario. L'italianità, diradata e quasi assorbita nella costa nazionalmente neutra di Abbazia, riappare più in là, nel centro italiano del Quarnero, a Fiume. Italianità di Fiume tanto più certa e significativa in quanto, come a Trieste, ha potuto sussistere fino a noi, senza che Venezia la rinnovasse con il suo dominio diretto. È un caso perfettamente simmetrico a quello di Trieste; come è simmetrica la posizione dei due porti rispetto all'Istria, nella quale tutti e due furono inclusi dalla partizione romana della regione. La regione decima — la Venezia che noi chiamiamo Giulia — ebbe prima confine al Formio, poco dopo Trieste; poi all'Arsa, che lasciava ancora fuori una striscia della penisola Istriana; finalmente alla Tarsia. Ed è la Tarsia il breve corso d'acqua che, sfociando in questo angolo estremo del Quarnero, formò il porto che nel medioevo fu detto di San Vito al Fiume:



oggi Fiume, cosa italiana a cui l'Ungheria, divenutane padrona, non ha osato cambiare il nome.

Qui il *limes* romano che incastellava le trincee naturali delle Alpi Giulie scendeva al mare, a Tarsatico. E qui è anche oggi il limite della regione.

\*

La quale, per completarsi in una forma geograficamente solida, deve incorporare anche l'altipiano a settentrione di Fiume, il Carso liburnico che si confonde con il Carso triestino. E la vertebra per cui l'Istria si salda nell'interno con le diramazioni delle Alpi Giulie. Paese duro e desolato anche più del Carso triestino; più radi i villaggi, più tristi le forre e i magri boschi devastati dalla bora. Attraverso a questo altipiano filtrarono nei secoli gli Slavi dalla Croazia verso l'Istria: infatti sono serbo-croati questi Slavi e non sloveni come quelli che si sono fermati alle spalle di Trieste. Il dominio feudale dei conti istriani li ebbe obbedienti alla gleba: lontani dalla civiltà italiana, non seppero crearsi istituzioni di popolo colto; quando furono liberi, non riuscirono a evolversi dalle forme primitive della tribù patriarcale, sotto l'autorità di un *supano* che rendeva giustizia all'aperto, all'ombra di un lodogno. Ma quando e dove si avvicinarono ai paesi veneti, si ingentilirono an-

ch'essi, e molti di loro passarono naturalmente alla italianità, come l'italianità veneta progrediva nel loro territorio. Così oggi il capoluogo dell'Istria interna — Istria dell'Impero — che fu la sede del conte feudale, Pisino, è italiana. Un grande edificio bianco — la scuola della *Lega Nazionale* — dice la vittoria della stirpe e della lingua più civile.

Ma in questa Istria interna, fuori mano, nemmeno sono slave tutte le campagne. Dietro il Monte Maggiore, verso la Valle dell'Arsa sono alcuni villaggi in cui il tipo zingaresco, la parlata sonora annunciano una razza diversa da tutte le altre che sono filtrate in questo territorio di confine. Sono rumeni. Anche ad essi le statistiche ufficiali tentano di imporre sempre più una maschera slava. L'ultimo censimento li vorrebbe ridurre ad un migliaio appena. Sono molto di più, soltanto in Val d'Arsa. E un altro gruppo è più nell'interno, intorno a Castelnuovo: boscaioli e carbonai, che, quando potessero uscire dalla loro rusticità, ritroverebbero meglio vicino agli Italiani che a qualunque altro popolo la loro antica romanità.

Ma la dubbia etnografia di pochi villaggi sperduti significa assai poco nell'insieme di una grande regione che ha italiani tutti i suoi centri vitali. Questi sono tutti sul mare. Per non essere denaturati a poco a poco, per respirare liberi hanno bisogno di poca terra dietro di loro. Tanta che

materialmente li assicurò dalle invasioni per le porte alpine. Le ambe del Carso non le desiderano per farsene dei ricchi pomari. L'Istria in un assetto nazionale, per esser certa di poter svolgere la sua antica italianità, non ha bisogno di arrivare oltre l'acrocoro che la divide dalla valle danubiana della Kulpa. Anche qui la natura ha posto una mèta ben cospicua, l'alta vetta dell'Albio e la catena solitaria che dal varco di Adalberga scende sopra Fiume. Così si ricomponne nell'unità geografica e storica tutta la regione inclusa tra l'arco più orientale delle alpi italiane, le Giulie, e il Quarnero, come nell'età romana, come nell'età di Dante.

Il verso del poeta che assegna all'Italia il suo termine marino ha, dallo stesso Dante, nel *De vulgari eloquio* un commento. È assai meno conosciuto e giova ricordarlo. *Forum Julii vero et Istria non nisi levæ Italiae esse possunt.* Il Friuli e l'Istria non possono appartenere che all'Italia.



**SPIRITI DI CONFINE.**



I.

**Lingua di confine.**

Una volta, visitando un serraglio di bestie feroci fuori dell'ora della rappresentazione, un domatore cortese mi fece osservare una curiosa bestia, abbastanza simile ad un leoncello mandato ma col muso più lungo e col pelame più irto e più fosco o anche più sporco. Il cortese domatore mi spiegò, con visibile orgoglio: — È un campione rarissimo: è l'incrocio di una leonessa con un orso. Non ce n'è un altro in nessun serraglio del mondo. — Pur ammirando la interessante bestiola, sospettai che si trattasse bensì di un felino alquanto degenerato, ma che l'onesto orso non ci avesse una vera responsabilità. Per quanta fiducia si possa avere nella forza di seduzione dell'orso, se ne ha sempre di più nell'orgoglio della leonessa. Certi ibridismi, anche se spiegati dalla convivenza in una gabbia troppo angusta, ripugnano alla logica.

Oggi sarei disposto a ricredermi: l'ibridismo

è possibile tra elementi più lontani di quello che comunemente si pensi. Nelle zone di popolazione mista, dove nella stessa città e nella stessa casa suonano linguaggi differenti, per quanto ciascun nucleo nazionale si sforzi di mantenere integra la purità del proprio linguaggio, ogni tanto scappano fuori di questi prodotti ibridi, che un po' fanno sorridere, un po' rattristano, come, in fondo, mi rattristava la vista dell'orso-leone, melanconico mammifero oppresso da tutte le malinconie dell'orsó e da quelle del leone.

È noto lo strazio che succede del nostro idioma gentile e dei nostri dialetti meno gentili, quando i nostri emigranti lo mettono a contatto con lo spagnuolo dell'Argentina e con l'inglese degli Stati Uniti: il «potete voi *spiccare* inglese» che è capace di rivolgervi l'immigrato beneventano o abruzzese quando vuol farvi sapere in buon italiano che la sua lingua preferita è ormai quella di America.

Simili atrocità fortunatamente non avvengono sul nostro confine orientale, dove la lingua italiana non è stata strumento inconsapevole ai bisogni quotidiani di operai poveri, deboli, incolti, ma lancia e scudo di una popolazione ricca, colta, ostinata. Eppure tra l'Istria e il Montenegro, nella zona litoranea mista di popoli e di linguaggi, a questo nostro idioma, ancora, a dispetto di tutto, prevalente, toccano delle fortune curiose.



A volte veramente delle fortune, poichè la sua autorità morale gli concede delle vittorie nello stesso campo nemico. Ma altre volte, per quanto Trieste, Zara, l'Istria, Fiume facciano miracoli per mantenere intatto l'inviolabile retaggio della patria, l'idioma italico, anch'esso, suo malgrado, può risentire degli effetti della glottologia austriaca.

Perchè esiste una glottologia austriaca, quantunque non esista una lingua austriaca. È la glottologia degli ibridismi: la resultante dei contatti forzati fra le lingue meno affini che esistono in Europa: il tedesco, l'ungherese, il rumeno, l'italiano inghebbiati con sette od otto varietà di lingue slave: la glottologia di un disgraziato organo vocale — e qualche volta di un cervello — costretto ad esprimersi, e magari a pensare continuamente, in due o tre o anche quattro lingue diverse. Per quanto si sforzi, questo multiparlante, a considerare propria soltanto una delle molte favelle, a furia di ascoltare quelle degli altri, finisce con lo sciuparsi l'orecchio e col perdere quel senso della lingua che solo è capace di conservarla schietta e pura.

La glottologia austriaca prima di tutto ha rinunciato alla purità, e spesso deve rinunciare alla proprietà. Per formar l'ideal suddito multiparlante bisogna contentarsi di lingue, che, almeno nelle bocche dei meno colti — dunque dei più — sono diventate delle lingue senza co-

lorito e senza varietà, delle vere lingue economiche come quelle dei *maîtres d'hôtel* e dei ciceroni.

Certo, l'antico Ennio aveva tutte le ragioni di gloriarsi perchè, possedendo tre lingue, possedeva tre anime, ma non si pretenderà che ogni impiegato postale o telegrafico dell'Austria abbia la capacità intellettuale di Ennio.

\*

In Austria, paese di eccezione, non è sempre vero l'assioma che la lingua fa la nazionalità. Almeno non è vero da per tutto. È facile convincersene navigando oltre il confine, non solo dell'Italia di ieri, ma anche dell'Italia di domani, tra le isole del Quarnero lungo la costa croata.

Si è, per esempio, a bordo di un piroscafo di fisionomia croata, e magari di nome ungherese — mettiamo che si chiami *Godollo*. — A mezzogiorno si scende nel salone per il pranzo, e a prima vista ci si accorge che i compagni di mensa sono tutti croati schiettissimi. Entra il capitano ed augura il buon appetito in croato. L'antipasto è ingurgitato fra scarse parole ancora croate. Ma al pesce uno dei commensali si lascia scappare una domanda in buon italiano appena venato di qualche termine veneto. Tutti

raccolgono la proposta. Il piatto di mezzo fa presto a diventare bilingue. Il capitano assicura con parole ottimamente italiane che il tempo si mantiene e che non si ballerà. Alle frutta l'italiano è divenuto l'istrumento di una discussione politica in cui si discute anche dell'Italia. Oh! qui cessa l'illusione dell'ospite. L'italiano gli permette di capire delle argomentazioni che preferirebbe di non capire in croato.

E realmente quei signori parlanti — e non sempre malissimo — la lingua di Dante, e per ciò di Garibaldi, sono di quegli Austriaci che neppure quando la Triplice era fatta di tre Stati, il terzo dei quali non era ancora la Turchia, non intendevano come nei matrimoni di interesse si richieda la cortesia anche più che nei matrimoni d'amore. Parlavano italiano, ma erano contribuenti dell'associazione dei santi Cirillo e Metodio; i più giovani probabilmente erano iscritti anche nella federazione dei Sokolisti; e forse qualche volta — effetto della *vódizza* — avevano intonato quel gentile inno dei Sokol:

Attento, attento, falco,  
tutti gli italiani son ladri.

Ma come per la uniforme dei Sokol hanno imitata — chi lo direbbe? — la camicia garibaldina, così per la lingua sono rimasti tributari dell'Italia. Dell'italiano — si capisce — non si servono nelle occasioni ufficiali; ma nell'inti-

mità ci cascano volentieri. Si direbbe che il pensiero umano, comunque fatto, nella veste della nostra parlata ci si debba trovar bene.

Ufficialmente torna fuori il croato, e nelle grandi occasioni anche il tedesco, la vecchia lingua di Stato, verso cui il loro spirito, nazionale sì ma anche austriaco, non nutre avversioni. Così alcuni anni fa, quando il vecchio re Oscar di Svezia visitò a lungo quelle regioni, arrivato ad Arbe, sentì rivolgersi una forbita allocuzione in tedesco. Ma il buon re Oscar, nel quale la «Dante Alighieri» forse non sa di aver avuto un autorevole alleato, rispose agli ossequianti su per giù con queste parole, italiane ben inteso:

— Mi meraviglio che lor signori mi parlino in tedesco. Capisco benissimo l'italiano; e mi pare che negli antichi dominî della Serenissima non si possa parlare altrimenti.

Re Oscar infatti aveva visto sulle porte della cittadina il vecchio leone di San Marco; ma forse non aveva badato al fatto che la alata fiera era stata leggiadramente dipinta dei tre colori slavi.

In altri casi — è naturale — il tedesco è accettissimo anche pronunciato da bocche croate. E ad esso ricorrono anche perchè il croato può presentare degli inconvenienti per gli stessi Croati.

Un ingegnere di Fiume, italiano e non solo di lingua, ebbe da fare con il Comune — o con

«la Comune» come si dice nell'italiano degli slavi — di Volosca. Un giorno egli ricevette dal Comune voloscano un documento scritto in un linguaggio che aveva tutta l'aria di essere croato. Poichè egli non ci capiva un'acca — trattandosi di lingue slave sarebbe forse meglio dire un kappa — andò a farsi tradurre il documento da un vecchio capitano marittimo noto per la sua croatofilia.

Il capitano guardò, esaminò, poi sorrise e disse:

— Va bene, va bene. Ma questo, vede, è di quel croato moderno che insegnano adesso nelle scuole. Ci capisco anch'io, ma... forse... Se lo facesse tradurre da un giovane?

L'ingegnere italiano andò a cercare di un giovane croato. Lo trovò. Anche il giovane croato guardò, esaminò, poi sorrise e disse:

— Come sono curiosi questi protocollisti delle Comuni! Pretendono di scrivere in quell'antico croato che nessuno parla più. Forse qualche vecchio. Provi da qualche vecchio.

E l'ingegnere se ne andò con il suo documento incompreso; il quale viceversa pare che fosse scritto nel migliore dei croati possibili e che appunto per ciò fosse di lettura alquanto difficile.

Infatti gli Slavi della marina, anche se hanno dato l'anima a Zagabria, piuttosto che l'autentico croato parlano il *primorsko* — vale a dire il lito-

raneo — un dialetto ibrido che un maligno potrebbe definire un cattivo veneto travestito così bene da croato da non esser più capito.

Del resto gli idiomi — o dialetti? — jugo-slavi hanno una indiscutibile tendenza ad accettare del materiale linguistico da tutte le parti, senza scrupoli. L'esistenza di un purista a Lubiana o a Zagabria non deve essere facile.

Quando avvenne in Austria il risveglio delle nazionalità slave minori, queste naturalmente vollero affermarsi anche con la lingua. Ma si trovarono a possedere delle lingue invecchiate e insufficienti — il croato — e dei dialetti informi — lo sloveno. Si misero all'opera per un ringiovanimento filologico, e con l'aiuto dei santi Cirillo e Metodio sono anche riusciti a combinare delle lingue praticamente adoperabili, ma per far più presto hanno dovuto insaccare a casaccio radici e parole dalle lingue vicine. Sistema di linguistica austriaca.

Non si può negare che ne avessero bisogno. Nel Carso triestino gli Sloveni possiedono un linguaggio così ricco e immaginoso che per designare qualunque fiore — e tanti ne svariano e odorano sulle pendici di Monte Rê! — adoperano l'unica parola disponibile: roza (rosa).

Probabilmente nemmeno gli Slavi del litorale croato posseggono un fondo di lingua molto più ricca. Un amico, che è in grado di capirli bene anche quando parlano nazionalmente, mi raccon-

tava di aver assistito ad una discussione filologica tra due di loro, a proposito del termine più giusto per indicare quell'oggetto non eccessivamente raro che noi chiamiamo lampada. L'uno proponeva un vocabolo in cui trionfavano, che so io, i *k* e gli *j*; l'altro ne opponeva un altro in cui predominavano gli *z* armonicamente combinati con gli *r*; ma finirono tutti e due con l'ammettere che il termine migliore era *lampā*, termine il quale, come ognuno sente, con l'italiano non ha proprio che vedere.

\*

Altre volte invece nemmeno tra Croati si capiscono. Un Croato si presentò ad un ufficio postale di una città dalmata — da un pezzo il croato è stato imposto dall'Austria come sola lingua ufficiale in tutta la Dalmazia — e domandò il *Tovarni List*. Il richiedente alludeva a una di quelle che noi diciamo richieste di pacchi postali e che a Trieste si dicono cedole di carico. Ma *List* in croato è una parola estremamente generica: significa cedola, polizza, carta, giornale, anzi comunemente proprio giornale. Ragione per cui l'impiegato, che pensava forse al *Narodni List* — il «giornale del popolo» — rispose che lì non si vendevano giornali. E la risposta sonò tanto più crudele in quanto *Tovarni* si può tradurre ol-

tre che «di carico», anche da soma e somiero; perciò *Tovarni List* onestamente può significare anche.... giornale dei somari!

Ma perchè pigliarsela tanto calda per la purità del linguaggio, come facciamo noi vecchi pedanti attaccati alla nostra vecchia lingua immobile? Ogni Slavo si sente in diritto di fabbricarsi la sua lingua da sè giorno per giorno, servendosi di tutti gli elementi che il caso gli offre.

Ad una stazione ho sentito un capo rivolgere ad un manovratore quest'ordine che avrebbe dovuto essere croato:

— *Spostditi malo Scheiba.*

Croatissimo il *malo* (*piccolo e un poco*); ma quello *Scheiba* aveva l'aria di essere stato preso pari pari dal tedesco *Scheibe* (*disco*); e quasi quasi direi che lo *spostditi*, nonostante la sua desinenza slava, potrebbe essere il nostro *spostare*.

Eppure il manovratore capì e spostò il disco, dimostrando che per un Croato di buona volontà tutte le lingue sono croate.

\*

« Si ricordino tutti a cui cale della patria comune che secondo l'esperienza la morte delle lingue è la morte delle nazioni. » Questa sentenza del Gioberti la Lega Nazionale ha fatto stampare su tutte le scatole di fiammiferi che si ven-



dono a suo beneficio. E il mònito ai non previdenti potrebbe parer quasi vano. L'italiano, fra tanti esempi ed abitudini demoralizzanti, è rimasto puro.

Il dialetto veneto, appena punteggiato di particolarità locali, ma legittime e italiane, suona sulle bocche del popolo a Trieste, nell'Istria marittima, a Fiume, a Zara, a Sebenico e Spalato. Nello scrivere poi le persone colte obbediscono spesso ad una commovente preoccupazione di purità, che non è comune nè parrebbe indispensabile al di qua del confine politico. Paventano il barbarismo come tanti Fornaciari, e qualche volta lo vedono anche dove non è. Chi scrive queste pagine ricorda che una volta da un giornale gli fu fatta colpa di aver usato in una conferenza la parola *redazione* per indicare appunto le diverse redazioni che un pittore aveva fatto di un suo quadro: in questa parola di faccia così latina il buon cronista aveva intraveduta una cotale fisionomia germanica, e perciò protestava.

Ma l'intransigenza è necessaria dove la minaccia è costante. E i vantaggi di questo zelo linguistico sono stati sensibili e precisabili.

Un secolo, ed anche mezzo secolo fa, quando minore era il pericolo e minore la vigilanza, si erano insinuate nel dialetto triestino alcune voci slave o tedesche più o meno accomodate all'italiana: c'erano entrate le *mlècherze*, che erano poi le lattaie della campagna slovena; e con le

balie loro connazionali erano venute le *pésterne*; i carrettieri anch'essi, scendendo dall'altipiano, qualche volta dalla Stiria, avevano portato con le persone il loro nome di *furman* (anche l'Henschel di Hauptmann è un *Fuhrmann*). Con la birra di fabbrica tedesca era comparso il *Kellner*, e la misura del *Saitel*. Alla indiscutibile bontà del pane viennese forse si doveva la meno ragionevole sostituzione di un *Pech* (il tedesco *Bäcker*) al fornaio indigeno; e al nuovo uso dell'utilissima cucina economica l'accettazione della parola *Spárher* (il tedesco *Sparherd*) che non tutti potevan sapere che corrispondeva perfettamente, pezzo per pezzo, al vocabolo nostro.

Per i dilettanti glottologi che volessero ricordare tutte queste voci di cattiva importazione, eccole raccolte in due quartine di un poeta dialettale triestino, Giulio Padovan:

*Zaie, gripizze e Slaif: cúceri ostieri  
Fúrmani e stranghe e sanze erte e massizze:  
Sémelze e chifel, svanziche e petizze,  
Pésterne e sufi, sáiteli e chelneri:*

*O fraile, o juzche, o mlécherze o breschizze,  
Pech, pinter, clanfer, bógneri e sinteri:  
Cuguluf, presniz, crapfeni e sparhéri,  
E zvitichi e giarizzi e cluche e spizze....<sup>1)</sup>*

<sup>1)</sup> Ecco, per i curiosi, il significato delle altre voci incluse nelle due quartine. Sono di origine tedesca: Slaif = freno, stranga = barriera, Sanza = fortino, Fraila = signorina, Pinter = bottaio, Bogner = carradore, Sinter = accalappiacani, Spizza = scheggia. Sono slovene juzca = contadina, breschizza = montanara, svitich = cercine, cluca = maniglia. Il cuguluf è un

Così ammonticchiati possono fare un certo effettaccio questi barbarismi. Ma se mettessimo insieme tutti quelli — sieno pure d'altro conio — che adoperiamo in capo alla giornata noi che ci picchiamo (a proposito, non è un barbarismo piccarsi di una cosa?) di parlare un italiano decente, ci sarebbe da mettere insieme una canzone non che un sonetto!

Ed anche a prendere uno di quelli che passano per incorrotti esemplari di purità linguistica, un incorrotto popolano di Toscana, non ritroviamo nel suo impeccabile vocabolario dei *sémelli* e dei *chifelli* su per giù della stessa pasta di questi d'oltre confine? E non badiamo che l'incensurabile Toscano, quando senza rimorsi adopera la parola *fiaccheraio* commette un barbarismo molto simile a quello che, per indicare lo stesso vetturino commetteva il Triestino, italianizzando in *cùcer* il *Kutscher* tedesco?

Non erano dunque tanto gravi le colpe di lesa nazionalità nel dialetto triestino! Però anche delle colpe si è avvisto e ha fatto onorevole ammenda. Di questi barbarismi, nell'uso vivo, saranno rimasti un cinque o sei; gli altri oggi non sono nemmeno più intesi.

dolce tedesco intraducibile, il presniz è anche un dolce a cui fanno corrispondere la parola italiana gubana. Le zaie (carri a cui è sovrapposta una cesta) e il giarizz (ramaiolo) sono voci dell'antico dialetto ladino che era parlato a Trieste prima che lo sopraffacesse il veneziano.

E quello che si dice per il dialetto triestino vale per le parlate dell'Istria, nessuna delle quali ha adulterata la sua sincera italianità. I più colti — come ho detto — non temono di parer pedanti per amor del purismo. Tutto andrebbe dunque benone....

Tutto benone se l'italiano fosse parlato soltanto dagli Italiani, da coloro che nella lingua sentono la nazione, e se non ci fossero contatti di corruzione.

Ma c'è l'italiano dei non Italiani; l'italiano dello Stato e della burocrazia austriaca, che è poliglotta, naturalmente come può.

Da per tutto il gergo burocratico par fatto apposta per corrompere il senso della lingua: provate a leggere una lettera anche privata di un cancelliere di pretura e sentirete che lacrimevoli aberrazioni. Immaginate ora a quali estreme iniquità può arrivare un gergo burocratico nato da una lingua straniera e accomodato alla peggio per uso degli italiani.

Ecco un editto del tribunale austriaco:

« Si notifica che nel giorno etc. avrà luogo il  
« secondo esperimento d'incanto delle realtà ri-  
« portate nella part. tav. etc. a qualunque prez-  
« zo, che il deliberatario dovrà assumere fino alla  
« concorrenza di delibera e secondo l'assegno del  
« giudice tutte le ipoteche gravitanti sulle realtà  
« sopra menzionate.

« Si diffidano soltanto tutti i creditori ipote-

«cari di insinuare le loro pretese fino alla vendita di detta realtà, poichè in caso diverso dovranno ascrivere a sè stessi se la distribuzione del prezzo verrà eseguita senza il loro intervento, o ne restassero esclusi in quanto il prezzo venisse esaurito con la distribuzione.

È evidente che non c'è mai stata in Austria la Facoltà giuridica italiana.

Eppure — quant'è la forza dell'abitudine! — anche questo linguaggio in pratica serve a farsi intendere.

Non escludo che in qualche caso possa far intendere alla rovescia. Per esempio, non so che potesse intendere a prima vista un Italiano, abituato ad un idioma meno approssimativo, leggendo un certo avviso, bilingue o trilingue, che fino a pochi anni or sono faceva mostra di sè in molte stazioni austriache, avviso la cui parte italiana cominciava a grossi caratteri così:

*Per difesa della tubercolosi....*

Il lugubre controsenso era l'effetto di una traduzione troppo letterale del tedesco «Zur Abwehr der Tübercolose»....

\*

Ma oltre la prosa ufficiale, c'è un altro campo fertile di questi misfatti linguistici: la quarta pagina dei giornali.

I giornali italiani di Trieste quando ricevono

delle inserzioni dall'interno hanno l'accorgimento di tradurle da sè, evitando così di mescolare all'italiano autentico l'italiano immaginario di Vienna o di Brünn. Ma qualche volta anch'essi, senza volere, ci cascano: così tra gli avvisi del maggior giornale della regione mi è successo di veder raccomandato un liquore di fabbrica lubianese, liquore — diceva l'avviso — estratto dai *gusci* di noce. Per quanto l'abilità dei distillatori di spirito sia grande, si trattava del mallo e non del guscio.

Ma nei giornali di lingua italiana che si pubblicano — diciamolo pure — a Fiume, c'è da erborizzare in quarta pagina una flora mostruosa.

Ci sono dei fabbricanti che invitano i compratori a star bene attenti al loro *marchio* di fabbrica, e affermano che commette un'ingiustizia ogni massaia «qualora non fornisca sè stessa con lucido x o crema z».

Ecco come si raccomanda un sapone:

«Il sapone K composto — come è universalmente noto — con uova di galline, conserva «non efficacemente la bellezza e delicatezza del «viso, ma è pure di straordinaria eccellenza per «la conservazione della pelle.... La spiuma pro- «dotta dal sapone K incanta per la sua spe- «ciale consistenza e per la sua forza di purifi- «cazione».

Però credo che la corona dell'ostrogotismo tocchi a questo avviso che riporto per intero:

« I tirabrache igienici patentati di M... rice-  
« vonsi ovunque. Sano comodo portare dei cal-  
« zoni perchè le fasce dell'allacciamento si pos-  
« sono muovere, in solide fibbie non irrugginite,  
« ad ogni movimento del corpo ed in particolare  
« perchè i tirabrache sono confezionati con na-  
« stri resistenti, elastici, di colore genuino.

« Esclusa è ormai la perdita di bottoni, per-  
« chè i tirabrache non fa d'uopo mai sbottonarli,  
« e i bottoni si staccano appunto con il continuo  
« abbottonare; quindi è anche possibile un ce-  
« lere vestirsi e svestirsi.

« Sta in ispecial modo bene di procurarsi per  
« ogni paio di calzoni una guarnitura di fasce  
« d'allacciamento da riserva e adoperarle per at-  
« taccare brache....

« Alla compera di nuove brache richieda ognu-  
« no al sarto gratis invece di bottoni, ricucite  
« le cordicine di M... cosicchè allora è esclusa  
« in generale la perdita di bottoni.

« La mia fabbrica ha un impianto con macchi-  
« nario modernissimo. Vi vengono fabbricati in  
« massa unicamente tirabrache. Mediante una fab-  
« bricazione razionale non solo offro tirabrache  
« incensurabili per qualità ed esecuzione, ma i  
« miei tiracalzoni sono oltre ciò... più a buon  
« prezzo.

« Imperial regia privilegiata fabbrica di tira-  
« brache.... ».

Si dirà che queste commendatizie commerciali

non possono aver altro effetto all'infuori di quello di suscitare un innocente sorriso. Ma pensiamo che non tutti coloro che le leggono sono in grado di scoprirne il delicato umorismo. È un pubblico che ha già nel cervello tre o quattro vocabolari e due o tre sintassi, scomplete e confuse, e nessuno gli potrà far torto se ha un po' annebbiata l'idea della rettitudine linguistica. Ha sì, anche agli effetti legali, una lingua materna; ma fra le tante zie che gli comandano da tutte le parti avrà sempre la forza di dar retta alla mamma solamente?

E notate che quando si tratta di richiamare la sua benigna attenzione, tanto la mamma quanto le zie si dirigono a lui, signor Pubblico, con lo stesso appellativo.

Mi spiego: al di qua del confine orientale egli è il colto, l'egregio fratello dell'inclita; al di là di Cormons e di Cervignano egli è il P. T. Pubblico.

Cos'è questo P. T.? Pian Terreno? Per me è stato lungo tempo un enigma. Ora so e posso far noto altrui che è *Pleno Titolo*. Il signor *Pleno Titolo Pubblico*, elegante e compendiosa maniera per dare a ognuno tutti i titoli che si merita, formula consacrata, latina di suono ma austriaca d'uso.



\*

Da queste considerazioni, che potrebbero parere anche pessimistiche, rampolla una conclusione ottimistica. Per quanto ibridata da lingue straniere e da fatturazioni ufficiali, la lingua italiana si estende molto più in là dei territori della Venezia Giulia che la ragione nazionale rivendica al diritto italiano: anche tra coloro che si affermano croati o sloveni e che un nostro pavido altruismo teme di includere nel confine di domani come pericolosi creatori di un irredentismo slavo in territorio nostro, la lingua è già quasi italiana. Sia pur vero che per costoro — sieno Sloveni del Carso o Croati di Veglia — la lingua italiana parlata, malamente, per tradizione non basta da sola a formare oggi la nazionalità; ma anche dove non la fa, la prepara: non è ancora il sangue, ma è l'alimento che agisce sulla formazione del sangue. Domani gli imperfetti di oggi saranno quali li avrà formati questo nutrimento spirituale.

Anche senza essere fisiologi, si vede come la qualità del nutrimento modifica la natura degli esseri. Ad Abbazia — per rimanere in vista del Quarnero — ricordo di averne avuta una prova.

Sotto la strada litoranea, sulla scogliera del mare, riposavano tranquillamente appollaiati centinaia di uccelli biancastri: erano gabbiani, i selvaggi uccelli delle tempeste, pacificamente raccolti sulla costa meno selvaggia che potessero scoprire in tutto il golfo e in tutte le isole, a due passi dalla ben pettinata dimora invernale dei ricchi di Vienna e di Pest: gabbiani immemori delle loro abitudini procellarie; se non si fossero traditi con certi brevi strilli irrequieti, si sarebbero potuto scambiare con dei miti piccioni.

Io cercavo di rendermi una ragione dell'indole mutata. Passò per la strada una ragazzina e camminando cominciò a sparpagliare in aria i minuscoli di certi panini che andava sbriciolando. I gabbiani si levarono a volo e le furono intorno avidi di pan bianco. Parvero sempre più simili ai piccioni: differivano soltanto per ciò che non aspettavano che le briciole cadessero in terra; le inghiottivano in aria; ma i loro voli, le loro rote intorno alla ragazzina parevano imitate dai piccioni adulatori di piazza San Marco. Non dico che ne avessero tutta la grazia pomposa; ma, povere bestie, per essere dei gabbiani...

Questo è certo, che quei gabbiani avevano provato la delizia del pane. L'uso del più delicato nutrimento li aveva impiccioniti. Fra qualche generazione c'è il caso che quella tribù abbia completamente dimenticate le sue origini: si rituf-

---

feranno in mare, ma soltanto per fare il bagno; la loro natura sarà un'altra.

Se ne deve trarre una morale? Nessuna altra, se non che il pane fresco è preferibile anche al pesce fresco, e che anche i gabbiani ci si abituano volentieri. E poi, abituandosi, diventano meno gabbiani e si dimenticano facilmente di essere stati gabbiani croati o sloveni.

## II.

### Nomi e cose.

*Nomina consequentia rerum.* In paesi di confine il dubbio assioma è anche più dubbio che altrove. I nomi tendono a definire e sino ad oggi il destino ha invece voluto che la vita della Venezia Giulia ondeggi nell'indefinito: che la tormenti il travaglio di una gestazione perpetua, senza limiti. Limiti e ben definiti esistono sì, e son quelli che la storia ha fissati nella sua coerenza più forte delle incoerenze momentanee degli eventi politici; ma sopra questa antica definizione naturale agiscono forze diverse che vorrebbero sostituirvi le loro definizioni nuove ed arbitrarie. E le controversie nei nomi e nelle cose non cesseranno finchè una forza più forte, che non potrà essere che una forza nazionale realizzata in uno Stato, non vi imponga il suo limite. Anche la toponomastica della Venezia Giulia è irredenta; è un continuo pericolo di perdizione fin che non intervenga a salvarla la forza e la giustizia da troppo tempo invocate.

La toponomastica della Venezia Giulia è sicura della sua italianità per la certezza delle sue etimologie tutte latine. Ma anche le etimologie più scientificamente sicure corrono pericolo di perdersi nell'ambiguo, quando vi si eserciti sopra una scienza interessata a falsare il passato per assicurarsi l'avvenire.

Un piccolo esempio: si discorreva, anni fa, con un tedesco, del Friuli, tutto italiano come tutti sanno; anche i tedeschi che, solo per il gusto di ridurre il patrimonio altrui, preferiscono considerarlo ladino. E sia pure ladino, poichè i ladini sono italiani; non è meno indiscutibile che il Friuli non è che *Forum Julii*, come Forlì è *Forum Livii*. Ma il mio interlocutore tedesco — critico di professione — sorridendo un sorriso di tranquilla sufficienza mi smentì: — Friuli è, in tedesco, *Friaul*, dunque *Friderici aula*. Ad un'affermazione così candida sarebbe stato un peccato obiettare che un Federico imperatore e una sua ipotetica corte friulana cronologicamente sarebbero in ogni modo assai più tarde di Giulio Cesare e del suo *Forum* a' piedi delle sue Alpi Giulie.

Il guaio è che di codeste etimologie pangermanistiche, e magari di altre etimologie panslave, sono corresponsabili anche gli Italiani del Regno che di nomi propri stranieri sono facili spacciatori, anzi compratori. Un po' la nostra ignoranza, un po' la nostra cortesia hanno gio-

vato a coloro che hanno avuto interesse a tradurre e falsare per loro uso parole e cose della regione italiana discussa fra due popoli stranieri. Quante volte associazioni e autorità triestine hanno dovuto respingere comunicazioni provenienti dal Regno che tranquillamente si indirizzavano a... *Triest*, quando non erano addirittura con faticoso e inutile altruismo scritte tutte in tedesco! Era il riconoscimento italiano di una conquista straniera compiuta su cosa italiana.

È vero che, quanto ai nomi, nella Venezia Giulia i Tedeschi non hanno abusato del loro diritto di conquista. Fuori che per Trieste (*Triest*) Gorizia (*Görz*) e Pisino (*Mitterburg*; chi sa perchè?) sono stati abbastanza rispettosi del nome italiano. Preceduti dagli Slavi che, per conto loro e con l'efficacia maggiore della presenza, stavano scombussolando fantasticamente i nomi delle città italiane, tra il nome italiano e quello slavo o sono stati neutrali o hanno preferito quello italiano; se non altro per il piacere di sentirsi ancora padroni di alcuni frammenti d'Italia. Con la loro tipica indifferenza per i diritti delle altre nazionalità non sentivano, come gli Sloveni, il bisogno di illudersi almeno di possedere secondo il proprio diritto nazionale. Il governo austriaco poi — inutile dirlo — ha fatto sempre festa ai nomi slavi dei luoghi italiani per amor degli Slavi suoi fidi e anche per amore di quel multilinguismo che l'Austria ha favori-

to dovunque, per antipatia generica contro tutte le nazionalità — se non fosse quella tedesca — troppo definite.

Così tutti gli atti ufficiali, prima in Dalmazia e poi anche nella Venezia Giulia, hanno riconosciuto, accanto ai nomi antichi ed indigeni, i nomi nuovi inventati da qualche commissione di fantasiosi etimologisti sloveni o croati. Gli Sloveni non hanno fatto altro che tradurre a orecchio, meglio, a riprodurre secondo la loro fonetica i nomi italiani: scolari in questo dei Tedeschi che anche in tempi di pace mandavano per il mondo i loro glottologi-ulani a preparare la occupazione dei paesi meno disposti alla loro conquista. Calais non è già diventato Kales, e Besançon Besanz?

Così, per pura trasformazione fonetica, i croati hanno ridotto Pisino a Pasin, Parenzo a Porez, Abbazia a Opatija, Pola a Puli. Trasformazioni che hanno dato occasione a equivoci anche ameni. Una volta, mi è stato raccontato, un fornitore slavo dell'esercito aveva da mandare del fieno a Pola. Fienaiuolo ma nazionalista, diresse la spedizione non a Pola o magari *nach Pola*, come avrebbe fatto se fosse stato tedesco, ma *na Puli*. La conseguenza fu che il carico arrivò alla frontiera italiana perchè l'amministrazione ferroviaria aveva interpretato il *na Puli* come Napoli....

Altre volte la trasformazione è anche più ra-

dicale e meno esplicabile. Sarebbe difficile anche ad un filologo — se ce n'è — sloveno dimostrare come e perchè Capodistria debba diventare Kopar o Sérvola (lat. *Silvula*) Skedenj. Qualche volta viceversa il nome slavo ingenuamente fedele all'ètimo latino ha mantenuto agli Italiani il diritto, almeno linguistico, su qualche paese occupato in prevalenza da Slavi. È il caso di Nabresina che Giosue Carducci nominò nell'ode a Miramar accanto a Muggia, Egida, Parenzo, certo senza sospettare di aver detto un nome latino sì ma ritornato alla fonetica italiana attraverso una corruzione slovena; perchè Nabresina è Aurisina — gli antichi favoleggiavano che le acque del luogo portassero sciolte delle sabbie aurifere — ma è anche Nabrezina, parola slava. Tanto è vero che, ritornando alla purità antica, le acque incanalate a Nabresina per dissetare Trieste si dicono a Trieste le acque dell'Aurisina. Allo stesso modo Adelsberg, paese sloveno con un nome tedesco, dagli Italiani è chiamato anche Postumia, perchè fu per i Romani *Arae postumiae*; e senza volere sono gli Sloveni a mantenere il ricordo romano chiamando il loro paesetto, celebre per la più bella grotta di Europa, con il nome di Postoina.

L'affermazione sempre più indiscreta dei nomi slavi sui luoghi italiani ha provocato a sua volta la ritorsione degli Italiani su luoghi slavi. Magra ritorsione in ogni modo, perchè non mai ri-



conosciuta dal non equanime bilinguismo delle autorità, e perchè, mentre gli Slavi, che hanno osato chiamare *Trst* Trieste, conquistavano almeno al loro scarso vocabolario la città ricca del mare, gli Italiani non hanno avuto da conquistare agli Slavi che i poveri villaggi sperduti fra i sassi del Carso. Tuttavia a questo modo l'italianità si è preparata a penetrare dalla marina alla montagna, italianizzando Opicina — che vuol dire semplicemente villaggio — in Opicina, Herpelje in Carpellano, Duttolje in Duttogliano, Boliunz in Bagnòli....

\*

Ma la significazione nazionale che è chiara in questa contesa di toponomastica, si complica stranamente quando, nella Venezia Giulia, si pretende di trarre luce e verità dai nomi delle famiglie. Nell'onomastica triestina e istriana i nomi non dicono nulla per l'animo nazionale di chi li porta. È bene affermarlo perchè anche questo è stato un argomento di cui l'incredibile altruismo italiano si è fatto forte a negare il proprio diritto sulla Venezia Giulia: che troppi uomini di codesta regione portano casati dei quali sarebbe difficile negare l'origine straniera, tedesca o slava.

Argomento che potrebbe aver qualche forza se

si pretendesse di identificare la nazionalità con la razza. La razza oramai tra i popoli europei non esiste più se non come un incerto presupposto piuttosto preistorico che storico. Qualunque Italiano, come qualunque Francese o Inglese o anche Tedesco, onestamente deve confessare che, a far l'analisi del suo sangue, assai difficilmente egli potrebbe dimostrare di esser tutto latino o tutto celta o tutto anglo-sassone. La convivenza politica ha però unificato in lui gli elementi diversi: la nazionalità non è una classificazione di animali in storia naturale, ma un'unità morale di uomini in storia umana. La razza è, quando anche sia ritrovabile, un caso; la nazione oltre che natura è, in certo senso, anche scelta. È quasi unicamente scelta in paesi di confine dove si può scegliere la nazione come altrove si sceglie un partito politico. Ma se nella Venezia Giulia uomini immigrati molte o anche poche generazioni fa si dichiarano italiani, vivono con lingua italiana e con volontà italiana, questo anche significa che l'italianità vi è più forte, più attraente che qualunque altra nazione. La scelta che il figlio d'immigrato fa della nazione italiana più ancora che alla scelta di un partito dovrebbe paragonarsi a quella di una religione. È una scelta che sembra determinata da un colpo di grazia, dalla rivelazione di una verità più vera e più bella. Chi di sangue straniero si dichiara italiano è come un convertito; perciò è

spesso, nella sua fede, più ardente e sicuro di molti che praticano la stessa fede, soltanto per abitudine. Così è potuto avvenire che il martire italiano di Trieste sia stato Guglielmo Oberdan, il figlio di un tedesco e di una slava. L'Italia che lo ha chiamato fra i suoi confessori più che come madre doveva splendergli nel sogno, come la fidanzata dell'anima....

Ma perchè — si domanda — uomini divenuti italiani non provvedono a trasformare in italiano, con la persona, anche il segno della persona? Perchè non si italianizzano queste famiglie a cui è rimasto nel nome il segno straniero? Perchè Pietro Kandler, l'assertore sapiente dell'italianità di Trieste insieme con Domenico Rossetti, rimase Kandler, e Francesco Hermet, capo del partito nazionale italiano di Trieste trent'anni or sono rimase Hermet?

A parte la ragione legale che non favorisce affatto in Austria il cambiamento dei nomi, la trasformazione non sembra affatto necessaria in paesi dove si sa per esperienza — pur troppo — che se un nome tedesco o slavo annuncia un italiano, un nome italiano può invece annunciare un austriacante: ad un processo politico non si presentò come «perito d'irredentismo» un capitano Afan De Rivera? E non si sono fatti un'anima austriaca alcuni nobili goriziani dai bei nomi gentileschi italiani? E non hanno creduto di austrogermanizzarsi alcune famiglie di nome italico

quando hanno potuto fregiarsi della particella *de*, autentica traduzione del *von*, magari mettendosela fra il titolo nobiliare e il cognome alla maniera tedesca: per esempio, Rodolfo Conte De...?

Scorrendo un annuario militare austriaco leggo che il colonnello comandante tutta la Guardia del corpo di S. M. l'Imperatore e Re è un Principe Alfred von Montenuovo, il quale ha ai suoi comandi, fra gli altri, i due tenenti Artur Marquis de Gozani e Artur conte de Manzano. Continuando a sfogliare l'annuario si può anche scoprire che a capo del 12.<sup>o</sup> battaglione dei Cacciatori da campo c'è — se non è morto — un tenente-colonnello Dante Bontadi. *Nomina non semper consequentia rerum....*

Caso mai, malgrado questo Dante colonnello a Innsbruck, l'intenzione nazionale più che nei cognomi bisogna ricercarla nei prenomi. In questi si afferma la volontà italiana o la rassegnazione straniera. Si sa, nella Venezia Giulia, che non sono padri e madri italiani quelli che hanno imposto ai loro figli i nomi sintomatici di Gisella, Valeria, Stefania, anche se a questi segua il più schietto cognome di schietta famiglia italiana.

La trasformazione dei cognomi avviene anch'essa, ma lentamente, come un di più. Avviene, perchè accanto ad un cognome molto diffuso Horvat si può segnare il cognome analogo Croato e Croatto, perchè accanto — per esempio — a

un Brézina, ancora carniolino, si incontra un Bresina già italiano: Ricordo un dottor Chiusi che poi seppi essere stato in origine un Clus, tedesco.

C'è una resistenza istintiva a tramutare totalmente i nomi di famiglia. Così per molti nomi di origine evidentemente slava la trasformazione italiana si riduce a un puro simbolo ortografico. È una tacita intesa che tutti i cognomi in *ic* così frequenti nella Venezia Giulia, sieno italiani quando assumono la grafia *ich*, mentre sono slavi quando mantengono quella originaria in *ic*. Desinenza così connaturata all'orecchio di un triestino che un popolano, a sentir per la prima volta un cognome toscano in *i* o in *ini*, lo riprodurrà istintivamente in *ich*; e un Bacci diverrà Baccich, un Marini Marinich.

Ma c'è anche chi, con una coscienza d'italianità più assoluta, è come umiliato di non potersi chiamare con un nome tutto italiano. Ricordo il piccolo dramma onomastico di un giovane fiumano, dei più animosi agitatori della « Giovane Fiume ». Lo ricordo perchè è già morto, consumato dalla tisi e dalla passione patriottica. Si chiamava Rossi. Facendo delle ricerche in archivio trovò dei documenti da cui risultava senza dubbio che i suoi antenati non si erano chiamati come lui, ma avevano trasformato in Rossi il nome slavo di Grosiċ. Fu un colpo. Risentì il sangue diverso; gli parve di essere un traditore verso qualcuno. Non poteva essere più italiano,

tutto italiano come prima. E ne soffrì lungamente e il suo amore per l'Italia si chiuse in una passione cupa di innamorato povero a cui non può degnarsi di volger lo sguardo la sovrana amata in sogno.

### III.

## **Gli austriacanti di ieri.**

Non c'è bisogno di intaccare la verità — quella verità che in tutte le questioni assume volentieri la parte di avvocata del diavolo — per assicurare al diritto italiano la vittoria nella questione della Venezia Giulia. Non c'è nemmeno bisogno, per vincerne la causa davanti al tribunale nazionale — e magari internazionale — di neutralizzare in qualche modo i testimoni che la parte avversa potrebbe indurre: gli austriacanti.

Anche per la buona ragione che sono quasi tutti morti. I veri, sinceri, e perciò rispettabili austriacanti sono finiti segnando, con la loro, la fine della così detta funzione storica dell'Austria. Oggi possono essere considerati con la equanimità che non è difficile verso i fenomeni storici che non sono più in grado di nuocere.

Innegabile che gli austriacanti ci sono stati a Trieste, a Gorizia, in Istria e anche più tar-

di e, se si vuole, con caratteri più austriaci che gli austriacanti loro consimili del Lombardo-Veneto. E sono stati cari all'Austria appunto perchè erano italiani; perchè, non negando la loro natura italiana mentre affermavano la loro fedeltà austriaca, parevano riaffermare un qualche diritto austriaco su una più vasta Italia che non fosse quella della loro provincia adriatica.

Austriacanti senza il minimo sospetto di tradire, con la patria ideale, anche sè stessi, perchè non erano ancora arrivati alla coscienza nazionale. Ritardatarî, come è destino di tutto ciò che nasce in Austria, non riuscivano a concepire la nazione come un vincolo che necessariamente tende a divenire un vincolo politico; superstiti di un antico regime che per l'Austria non è mai finito, concepivano come primo dovere del buon suddito quello di non occuparsi di politica, accettando senza discussione quella che il caso avesse imposta.

Non perciò credevano di venir meno alla propria natura italiana, visto che l'Italia era un ornamento di più dell'Austria, e, come tale, sognavano che l'Austria stessa avrebbe avuto interesse a conservarla, proteggerla, correggerla magari se non avesse potuto farne a meno. L'Italia di cui si sentivano nipoti, se non proprio figli, era un'Italia cesarea che nella loro incerta coscienza rappresentava l'unica Italia rispettabile, come entità ideale per lo meno: l'Italia



che aveva parlato con patriottismo austriaco nella canzone di un poeta che a scuola era stata insegnata loro come il più puro capolavoro della poesia italiana: quella del Filicaia per la liberazione di Vienna....

Il fatto che costoro parlavano italiano, e qualche volta mandavano i loro figli a studiare a Firenze più volentieri che a Vienna, non impediva poi che subissero senza riluttanza quanto di tedesco imponeva il governo nella loro città: la lingua di Stato sembrava loro altrettanto Augusta quanto la ragione di Stato, convinti che soltanto in grazia di queste concessioni allo straniero essi avrebbero fruito in perpetuo di una posizione morale ed economica che l'Italia non avrebbe potuto mai assicurar loro. Italiani di lingua, spesso anche di temperamento, facevano professione di patriottismo austriaco, lealmente, secondo le intenzioni del governo.

Il loro patriottismo, inconcepibile a chi lo guardi secondo la ragione nazionale, era una specie di adattamento moderno ad un legame di fedeltà feudale. La posizione giuridica di Trieste è stata per più secoli, rispetto all'Austria, quella di una città medievale che abbia fatto omaggio ad un principe: legame di città a sovrano, come di vassallo al feudatario che lo protegge. Tutta l'Austria risulta da una somma di feudi che convivono nell'unità casuale derivante dalla comunanza del vassallaggio giurato alla

stessa persona. Il diritto costituzionale dei paesi riuniti nella monarchia asburgica è lo sviluppo di un diritto feudale germanico che non assomiglia affatto al diritto costituzionale dei grandi Stati nazionali. L'assoggettamento di Trieste all'Arciduca austriaco avvenuto nel 1382, che, se Trieste non fosse stata una città di confine non avrebbe prodotto effetti storici più durevoli della dedizione, per esempio, di Parma a Lodovico il Bavarico nel 1328, ha potuto parere un diploma di possesso perpetuo tra genti che la continuità della signoria austriaca manteneva in una concezione medievale dei rapporti fra i cittadini e lo Stato. Il trionfo del diritto feudale austro-germanico sul diritto nazionale latino nel 1815 parve definitivo anche a molti Italiani che non avevano nemmeno la scusante di essere nati, come i Triestini, in una zona limitare fra le due civiltà e i loro diritti antitetici. Paride Zaiotti, ma anche Vincenzo Monti erano di codesta opinione.

Trieste, per il merito puramente negativo di non essere stata ribelle, nel 1819 fu decorata dall'Austria del titolo di « fedelissima » — titolo comune a molte altre città della Monarchia — e ci furono dei Triestini che quasi quasi si convinsero di esserselo meritato. Così tra il 1819 e il 1866, mentre una minoranza animosa anche a Trieste elaborava dall'italianità inconsapevole la nuova coscienza nazionale, sono nati e vissuti

Triestini, Istriani e Friulani che ammisero di essere austriaci e per di più di dover esser fedeli all'Austria. Ne sono nati ma più ne sono morti; perchè entro i limiti destinati all'intera nazione ogni giorno moriva un po' della vecchia Italia e nasceva un po' dell'Italia nuova, quella che oramai sarebbe tempo finisse di nascere. E che anche Trieste fatalmente si conformasse alla forma nuova della nazione non sfuggiva a Camillo Cavour che nel 1860 poteva scrivere ad un suo emissario: « È utilissimo mantener buone ed attive corrispondenze con Trieste che si fa meno fedelissima e più italiana. Non che io pensi alla prossima annessione di quella città, ma conviene seminare onde i nostri figli possano raccogliere ».

\*

Dopo il 1866 tutta Trieste non si è punto sentita colpevole di fellonia per aver cambiato l'oggetto della sua fedeltà: Roma invece che d'Austria. Ciò non toglie che di austriacanti ve ne siano stati ancora nella Venezia Giulia, come ve ne sarebbero stati in qualunque parte d'Italia da cui l'Austria non avesse sgombrato. Antirredentisti convinti quanto qualche ministro del regno d'Italia, ma irredenti anch'essi: nessuno più irredento di chi non è ancora arrivato a sentire la necessità di redimersi.

Tolti quelli in cui il patriottismo austriaco era alimentato da interessi piuttosto polizieschi che politici, i superstiti austriacanti che anche la nostra generazione ha potuto conoscere rappresentavano un tipo arcaico che meriterebbe di essere esaminato da qualche studioso collezionista di tipi umani singolari. Singolare anche in confronto dell'austriacante lombardo-veneto e in genere del legittimista italiano anteriore alla unificazione d'Italia. Differiva dal suo consimile di avanti il '66 appunto perchè l'avvenuta unificazione d'Italia lo respingeva da quello che, anche *sub specie austriaca*, era stato il clima naturale della sua italianità inconsapevole e preterintenzionale. Come individuo, l'austriacante poteva anche godere la soddisfazione personale del servo fedele che gode di sapersi caro al padrone, ma come cittadino si sentiva ogni giorno più isolato: quanto più si affermava buon patriotta — austriaco — tanto più sentiva svanire la patria, che andava cercando se non altro per il bisogno umano di non coltivare i propri affetti in solitudine. Insensibilmente anche lui si andava accostando a qualche tipo nazionalmente più definito che non sia quell'astrazione vivente che in tempi di realtà nazionali vorrebbe essere il multiforme ed informe *homo austriacus*. L'austriacante, italiano di famiglia e di lingua, per una legge fatale a cui nemmeno in Austria si può resistere, o diventava anche politicamente italia-

no, e allora non era più austriacante; o si accostava a qualche nazionalità la cui natura non gli sembrasse per forza, come l'italiana, ostile all'idea dello Stato austriaco: esclusa la nazionalità slava, rappresentata da una classe sociale inferiore alla sua, non poteva proporsi che un modello tedesco, il modello a cui vedeva in Austria uniformarsi le classi privilegiate. Ma il suo tedeschismo, in un paese che non è mai stato nemmeno confinante con territorî tedeschi, era un tedeschismo di terza mano, una specie di stranieromania coltivata faticosamente, per principio politico. Il risultato della sua vita esemplarmente austriaca — della sua dedizione totale allo Stato, della sua comunione volontaria con chiunque e con qualunque cosa si affermasse veramente austriaca — invece che una integrazione di personalità era una disintegrazione. Praticamente non era più un Italiano ma non era ancora un Tedesco; per sentirsi più facilmente austriaco avrebbe quasi quasi preferito nascere sloveno; ma se qualcuno lo avesse preso per sloveno, per reazione egli avrebbe tornato ad affermarsi, *sub conditione*, italiano. Quest'Italiano che aveva durato tanta fatica per diventare un perfetto austriaco, nei momenti di sincerità doveva confessare, almeno a sè stesso, di non essere che un austriacante.

La complessità piuttosto confusa del tipo è di quelle che per vederle bene bisogna vederle in

azione: nell'azione minuta della vita privata. L'austriacante italiano che fu a Trieste, e le varietà del tipo che poterono essere nelle città vicine, è tema, più che da storico, da romanziere. Un romanziere, che avesse del senso umano oltre che politico, potrebbe delineare secondo verità le fluttuazioni d'anima e di temperamento speciali a cui si può trovar costretto un gruppo umano tenuto dal destino in margine tra due civiltà definite, sottoposto a perpetue attrazioni e ripulse, senza fermarlo mai in un assetto decisivo, il suo assetto.

Codesto romanziere potrebbe trovar tutta la sua materia in una sola famiglia, i cui membri gli darebbero — senza sforzo — tutte le gradazioni di colore politico e morale di cui può essersi colorito un Triestino fra il 1848 e — poniamo — la fine del secolo passato. Perchè l'ultimo austriacante degno del nome deve essere morto da quindici anni per lo meno. Potrebbe essere qualcuna di quelle grandi famiglie mercantili formatesi a Trieste dopo la restaurazione del 1815 — che a Trieste non dispiacque perchè parve più che altro restaurazione economica — famiglie che, con i loro figli e nipoti, saggiarono tutte le attività possibili nella città. Cinque o sei fratelli; ciascuno con la sua famiglia, costituita diversamente a seconda dei diversi elementi di cui può costituirsi a Trieste una famiglia borghese, con i diversi temperamenti che ne

resultano, con le diverse reazioni che queste formazioni provocano nel mezzo politico e nazionale della città. E mi immagino che di questi fratelli — derivati dal puro ceppo austriacante del 1815 o 1820 — se ne troverebbero, alcuni almeno, assai lontani, verso il 1870: da quello che morrebbe ancora un po' austriacante ma con una profonda delusione per l'Austria che delude anche i suoi fedeli, a quello che morendo ordinerebbe al figlio di avvolgere di nascosto la sua salma nel tricolore.

Ma l'ultimo, il meno intelligente e più fortunato — forse è riuscito a ricostituire la dispersa ricchezza familiare associando alla sua azienda un immigrato viennese o magari amburghese — dovrebbe restare tutto austriaco sino alla fine, con gli occhi ben fasciati di una fascia giallonera per non comprendere più la sua città che si ostina a credere ancora sua, legitimista che nega esistente ciò che per lui non dovrebbe esistere.

Immaginate che codesto vecchio, dignitoso ed austriaco sin nelle fedine che mantiene di un taglio dimostrativamente dinastico, riceva un giorno un suo bisnipote emigrato giovinetto nel Regno — in Italia senz'altro, secondo lui — e rifatto nell'anima da un'educazione naturale, dall'ignoranza dell'Austria ancora più che dall'ostilità all'Austria. Egli lo riceverà benignamente e ufficialmente in omaggio al sangue comune,

facendogli sentire di essere bensì in famiglia ma non in patria. E nella casa arredata magari di vecchi mobili *Bidermeier* gli farà trovare un'accolta di cugini e biscugini sconosciuti e impreveduti con i quali la voce del sangue non può parlare che timida e sospetta. Di codesto parentado accolto ad una tavola di tè, ingombra di tutti i *Kuchen* di cui si gloriava — quando c'era la forca ma anche la farina in Austria — la cucina viennese, fanno parte fisionomie che consigliano all'invitato italiano la più diplomatica prudenza. Uno è presentato come un giudice, un altro come un alto impiegato di finanza: l'ospite si sente frugare il bagaglio e le intenzioni da un'Austria che gli è entrata in famiglia. Cortesemente tutti gli parlano italiano; e anche di questo deve diffidare. Ha l'aria di essere parlato per cortesia di rapporti internazionali: a sentirsi parlare in dialetto l'ospite si sentirebbe più rassicurato.

— Noi Austriaci — gli dice a un certo punto l'avo solenne — parliamo molte lingue. Voi in Italia avete il difetto di trascurare le lingue straniere. Ti consiglio a impadronirti bene del tedesco. Senza il tedesco non si può far nulla in Europa.

E gli presenta la gloria linguistica familiare, una biscugina dalla fronte poco capace che possiede non meno di cinque diplomi di cinque lingue differenti: anche quello d'italiano. L'ospite deferente, chiede dove l'abbia preso.



— A Lubiana — gli si risponde con molta naturalezza...

La serata passa senza soverchio entusiasmo come una festa ufficiale: i discorsi che corrono hanno tutti l'aria di essere sottoposti a una invisibile censura preventiva: il mescolato parentado raccolto nella casa del capo austriacante par l'immagine microcosmica di tutta la Monarchia; nessuno si fida dell'altro e il paterno amore che sta a capo di tutti non esce mai da un contegno severo e ammonitorio.

Vigilanza non superflua, perchè — quando la radunata si è sciolta — qualcuno dei giovani parenti, che hanno fatto omaggio all'austrofilia dell'avo per amore della sua parte di eredità, se potesse dir l'animo suo, ci assicurerebbe che anche il desco familiare dell'ultimo austriacante sincero di Trieste è minacciato dal pericolo irredentista.

\*

Dunque gli austriacanti non ci sono più? Nemmeno uno nel senso storico e, a modo suo, rispettabile della parola. Ci sono Italiani e ci sono Slavi; ci sono anche dei Tedeschi; e Tedeschi e Slavi possono aver fatto gli interessi del governo austriaco, ma personalmente sono stati tutti Slavi e Tedeschi: dichiarandosi patriotti austria-

ci intendevano di dire che volevano un'Austria tutta a loro immagine e somiglianza. Gli austriacanti — questi Italiani che sostenevano altruisticamente un'Austria che non poteva più assomigliar in nulla alla loro indole naturale — sono spariti. Negli ultimi tempi non ne trovava più nemmeno la Polizia quando si metteva in capo di provocare una piccola dimostrazione lealista. La dimostrazione che pretendeva di essere austriaca finiva con l'essere slava.

È noto quello che avvenne di una di codeste dimostrazioni organizzate dalla Polizia contro gli Italiani. Qualche centinaio di poveri diavoli assoldati per far violenza agli Italiani, gridando «viva l'Austria!», riuscirono, con l'aiuto delle guardie, a impadronirsi di un caffè. Ma impadronitisi del punto strategico, invece di continuare la loro dimostrazione «patriottica», avendo trovato — era d'estate — un certo numero di gelati non tutti consumati, si dimenticarono il loro dovere politico per finire golosamente gli avanzzi del nemico. Così gli austriacanti di un tempo si sono ridotti ai non gloriosi «leccapiattini» di ieri. Decadenze austriache.

#### IV.

### **Ansie intellettuali.**

Tre anni fa a Trieste, fra le altre cose, c'era una esposizione d'arte futurista. Non vi apparivano i nomi dei tre o quattro tintori che in quel momento rappresentavano ufficialmente l'allegra accademia del futurismo italiano, ma le tinture che ingombravano le pareti delle sale erano abbastanza ridicole per figurare come espressioni autentiche del futurismo più serio. Non c'era da dar torto ai primi visitatori triestini se, contemplando le spassose pitture, credettero di trovarsi anch'essi davanti a veri prodotti della rumorosa compagnia futurista. E ne risero meno crudemente che non ne abbiano riso altri Italiani: per i Triestini il futurismo era un soggetto di ilarità nel quale anche la simpatia poteva avere la sua parte; sciocchezze fin che si vuole, ciarlatanate magari, ma sempre espressioni d'ingegno, di troppo ingegno forse; certo d'ingegno italiano. Come ingegno italiano

il futurismo sbalordiva la balordaggine dei circoli artistici di Berlino, eccitava le incomposte fantasie delle taverne notturne di Pietro ancora burgo: a Trieste poteva echeggiare come una vittoria nazionale sopra il secessionismo monacense.

L'esposizione futurista di Trieste però era uno scherzo carnevalesco dei pittori triestini. I quadri erano travestimenti futuristici di autentici pittori italiani. Un osservatore un po' esperto se ne accorgeva agevolmente se non altro per questo: che quelle pitture, per quanto sporche, sconvolte, caricaturali, erano relativamente delle pitture. I pittori triestini — Glauco Cambon e Giorgio Orell, Guido Marussig e Bruno Croatto, giovani per cui l'arte non è un istrionismo cerebrale — si erano divertiti a canzonare un po' il futurismo, e un po', mediante il futurismo, i loro concittadini. Gli artisti di Trieste, come quasi tutti gli artisti di questo mondo, sono convinti che i loro concittadini — compresi i critici che li lodano e i compratori che qualche volta li comprano — sono una massa di beoti.

C'era infatti tra i quadri esposti una specie di panorama notturno di Trieste veduta dal mare; era una confusione di masse opache punteggiate di punti gialli e bianchi — fanali e finestre illuminate — e questi punti bianchi e gialli, a guardarli bene, si aggruppavano in una specie di costellazione che segnava su tutta la città una parola: Beozia. Ilare vendetta semianonima

di un artista che in patria doveva sentirsi troppo profeta.

Ma l'accusa, anche rivelata, avrebbe trovato dei consenzienti fra gli stessi Triestini ingiuriati: sotto forma di dispetto anch'essa esprimeva un'aspirazione viva tra le persone colte di Trieste: che la loro città valga anche per una città dell'intelligenza. La tradizione mercantile, che in Trieste non vuol vedere che una città tutta presa dalle sue derrate e dai suoi conteggi, ha trovato in Trieste stessa i suoi negatori più decisi. Ancora nel 1848, contro la tradizione deprimente protestava un giornale triestino, *Il Costituzionale*: «Parli di scienze e di lettere? Trieste è città di commercio. Parli di coltivar le arti belle? Trieste è città di commercio. Parli di ingentilirre, d'istruire il popolo? Trieste è città di commercio.

Dal '48 ad oggi Trieste ha avuto la capacità di trasformazioni profonde: ha confermato e affinato la sua italianità naturale anche volgendo una parte delle sue energie a quelle forme di vita spirituale che un concetto improprio della vita totale suppone inconciliabili con il temperamento e con la pratica mercantile. Trieste ha infilato rime oltre che corone di fichi secchi, ha esaminato documenti storici oltre che polizze di carico; ha avuto i suoi pittori e i suoi scultori, i suoi giornalisti e i suoi editori, ha vissuto anche lei la sua parte d'intelligenza e di bellezza.

Non è il momento di pesare quanto abbia aggiunto codesta intelligenza irredenta alla somma dell'intelligenza artistica della terza Italia. Certo per estensione è stata maggiore di quanto molti Italiani più redenti abbiano creduto. A sentir dire che la lingua italiana era in continuo pericolo nella Venezia Giulia, ci fu, qualche anno fa, una brava persona del Regno che volle dare un buon esempio: offrì in regalo a Trieste alcune dozzine di libri, il nucleo di una modesta bibliotechina popolare; quella brava persona era convinta che a Trieste dei libri italiani non ce ne fossero, forse nemmeno libri non italiani. A sentirsi trattata come un comune rurale che attenda ancora la scuola elementare, la città ebbe ragione di adontarsi un poco e di dare una lezioncina di coltura irredenta all'improvvido redentore.

Ma anche coloro a cui la lezioncina sarebbe superflua — coloro che sanno come la cura data da tutte le città irredente all'istruzione del popolo si estenda anche all'istruzione media, e come quest'istruzione media abbia saputo divenir coltura superiore e intelligenza assoluta in uomini nati e vissuti in quelle provincie — quando pensano alla coltura degli italiani soggetti all'Austria, ne hanno un'opinione piuttosto peggiore che migliore di quella giusta. Pensano ad una coltura ritardataria, angusta, provinciale; ammirevole magari se si considerano gli sforzi

che fa per mettersi in pari con la più alta coltura italiana, meno ammirevole se si considerano assolutamente i risultati dei nobili sforzi. Non certo per insufficienza di chi vi si ostina, ma per la deficienza intrinseca di una vita vissuta in una posizione anormale, per la dispersione e distrazione di energie che la lotta nazionale impone ai migliori, per la visione necessariamente falsa che si ha delle cose generali in un paese prigioniero. Lo Stato austriaco è una serra fredda che intristisce le piante indigene non meno che le esotiche.

Eppure, a dispetto di tutte le contrarietà costituzionali, la coltura, che in tutta la Venezia Giulia è per lo meno estesa, a Trieste è anche intensa, e può parlare al popolo anche in quelle forme elettissime che presuppongono in chi le comprende un temperamento più di Attici che di Beoti. Io non potrò dimenticare come Trieste mi rivelò la gloria della più pura musica italiana: la polifonia — modo di canto tutto nostro, dimenticato da secoli ma vivo in qualche chiuso sacrario della nostra anima italiana — io e molti altri con me, l'abbiamo compresa, e sentita la prima volta in una esecuzione triestina a Trieste. Miracolo d'arte aristocratica che consonava con la più sincera anima popolare della città. L'esecuzione era all'Università del popolo, a prezzi più che popolari, davanti un uditorio di duemila persone. Monteverde e Marenzio,

il giuoco fragile e divino delle voci rincorrentisi nei madrigali squisiti sollevarono d'un balzo una folla che non aveva mai udito niente di simile. E quando il terribile mottetto di Palestrina « *Et tenebrae factae sunt* » cantò la sua religiosa tragicità, dopo una pausa di sgomento, fu un urlo di passione: tre volte lo si volle ripetuto. Non era una folla di beoti, e nemmeno un uditorio di *snoobs* il popolo che ritrovava subito in quelle musiche la musicalità più pura della sua antica anima italiana.

Il giorno dopo, per la strada, qualcuno mi passò accanto canticchiando. La cadenza della melodia non comune tra i canti della strada mi colpì: era un'aria di Orazio Vecchi che avevo sentita il giorno avanti, l'aria secentesca di bravata e di dispetto,

*So ben mi chi ha bon tempo....*

La vecchia musica cominciava ad espandersi per la città, naturalmente, come l'ultima canzonetta di Piedigrotta. Il passante che la canticchiava mi parve più italiano che se avesse cantato a squarciagola l'inno di Garibaldi.

\*

Così facilmente tutte le manifestazioni dell'arte e dell'intelligenza italiana sono apprese, comprese, riprodotte dagli Italiani della Venezia



Giulia. Perchè sono manifestazioni italiane, ma anche perchè sono intelligenza e la città ha capacità propria d'intenderla. Lo stadio puramente mercantile della vita triestina è oltrepassato da un pezzo.

Tuttavia non hanno torto gli osservatori che nelle forme e nei risultati dell'intelligenza irredenta riconoscono gli effetti deprimenti e deformanti di una posizione politica anormale. Senza dubbio l'intelligenza della Venezia Giulia non è quella che sarebbe se la regione fosse già pacificamente italiana e non dovesse adoperare tutte le sue forze a dichiarare la sua italianità: il discorso che potrebbe dire è consumato dalla pregiudiziale che lo precede.

La posizione della intelligenza, mettiamo pure a Trieste, che è il centro anche intellettuale e artistico della regione, evidentemente fino a ieri era analoga a quella di tutta l'intelligenza italiana avanti l'unificazione liberatrice: intelligenza meno pura che applicata. È un fatto che da un secolo a questa parte — dal Kandler e Domenico Rossetti fino ad Attilio Hortis e ai giovani più rappresentativi della coltura triestina — tutti hanno pensato, studiato, scritto della loro patria e per la loro patria. E il difetto che caso mai si può rimproverare ad alcuno di loro è un difetto di troppo amore: di avere per la piccola patria dimenticato un po' il grande mondo. Prigionieri del loro amore municipale e provincia-

le è vero: ma che altro chiedevano se non di uscire dal municipio per entrare nella nazione e con la nazione nel mondo del pensiero europeo? Il pericolo maggiore era per essi se, per entrare subito nel mondo europeo, avessero infilato la porta della *Kultur* germanica, l'unica ufficialmente aperta agl'intelletti che abbiano la disgrazia di nascere in Austria.

Che il pericolo ci fosse lo hanno sentito, per esempio, gli artisti che si esprimono con un mezzo meno nazionale della parola, con il colore. Alcuni di loro — parlo dei giovani — mi hanno confessato di aver subito le influenze delle scuole o per lo meno delle mode tedesche, secessionismi monacensi e viennesi, e di aver sofferto per liberarsene e ritrovare in sè stessi uno stile italiano. Io li ho consolati osservando che i loro colleghi del Regno non dovevano soffrir meno quando si mettevano in capo di ritrovare sè stessi, dato che avessero qualcuno da trovare.

Ma l'intelligenza che non dipinge nè intona — l'Istria ha dato un grande musicista che ha sentito Wagner ma non è un wagneriano, lo Smareglia — ma parla e scrive, questa ha trovato il suo compito principale segnato dalla tradizione paesana. Servir la patria nell'unico modo permesso dall'Austria, volta a distruggerla nell'avvenire, contemplandola nel passato. Perciò sono stati storici ed eruditi: l'appello di Ugo Foscolo che richiamava gli italiani alle loro sto-

rie ha trovato nella Venezia Giulia, come nel Trentino, obbedienza convinta.

Facendo, nell'ultimo trentennio, dell'erudizione storica, Trentini e Triestini oltre tutto si sentivano in pari con tutta la coltura italiana poichè in questa, per l'esempio carducciano, l'erudizione pareva avesse assunto una importanza privilegiata. Staccati dal corpo vivo e progressivo di tutta l'intelligenza italiana, quei giovani vi comunicavano più che altro attraverso la scuola: quelli che erano venuti a compiere i loro studi nelle università italiane ne ritornavano con una devozione particolare alla severità delle ricerche storiche che avevano appresa dai maestri. Ma anche quelli che avevano studiato a Vienna o a Graz riportavano da quegli atenei delle abitudini mentali analoghe. Non tutti potevano distinguere la differenza che era tra il fervore carducciano contenuto da una disciplina erudita e la metodologia generale del pensiero tedesco. E anche nelle università italiane avevano ascoltato maestri che proclamavano l'unità delle scienze e delle lettere nel metodo germanico. L'equivoco combinava nei loro spiriti di confine, congiunti all'Italia dall'attrazione spontanea della lingua e del temperamento, ma soggiogati dall'Austria informata a *Kultur* germanica, scissi, per il confine politico, oltre che dalla loro nazione, da tutto il pensiero e dalla bellezza evolventesi nell'Europa d'occiden-

te. A Trieste ci sono persone colte che non leggono il francese; l'inglese vi penetra scarsamente e soltanto per il suo valore commerciale.

Una tale situazione spiega come nella Venezia Giulia anche coloro che non applicavano la loro dottrina al tema essenziale della storia paesana, abbiano volto di preferenza i loro studi e le loro ispirazioni a ricerche letterarie di tipo erudito; spesso un po' scolastiche. Negli ultimi anni però il rinnovamento della critica e degli studi filosofici ha avuto una grande ripercussione tra gli studiosi e in genere fra le persone colte di tutta la regione: lo zelo dei loro spiriti freschi e ansiosi può aver anche suscitato ammirazioni che altrove sembrerebbero esorbitanti. *Felix culpa!* Il discernimento, anche la discrezione, sono virtù che non si domandano alla giovinezza.

La giovinezza è proprio la nota essenziale di tutta la coltura e dell'arte della Venezia Giulia: giovinezza, adolescenza un po' fanatica, un po' caotica, non sempre capace di trasformare in vita propria le forme di vita apprese dagli altri; ma tale che rivela — a chi la sappia penetrare — un fervore proprio, una passione ardente per tutte le bellezze spirituali. Coltura irredenta che invoca anch'essa l'aiuto della forza fraterna per superare finalmente la linea che divide l'aspirazione alle forme perfette da un principio di perfezione attuato.

Qualunque modo di espressione essa tenti, l'intelligenza di codeste provincie vale, più che non si pensi comunemente, per il fervore che l'accende. Bisogna aver conosciuto da vicino, nella loro umanità, molti di codesti studiosi che dai loro scritti possono sembrare frigidamente eruditi, rassegnati compulsatori di archivi. C'è in tutti loro un ardore chiuso di aspirazioni vaghe ma vaste assai più che non appaia dalle loro opere. Fiamme che non sempre riescono a illuminare, ma bruciano.

Talora bruciano e consumano chi la porta nel cuore. Carlo Michelstaedter da Gorizia che, appena espressa in un breve volume di logica pessimistica la sua passione disperata, si uccide a venti anni, è ai nostri occhi la vittima simbolica di tutto un dramma intellettuale: il dramma dell'intelligenza costretta dalle condizioni dell'ambiente ad una sproporzione fra la capacità e la possibilità. Poichè le possibilità, che sono sempre deficienti anche quando sieno le possibilità di un'intera nazione, di un vasto mondo attuato, sono deficientissime quando l'ingiustizia politica riduce un frammento di nazione a vivere nella gran solitudine spirituale in cui sono vissuti questi Italiani d'oltre confine travagliati da tutti gli assurdi che logorano tutte le energie umane.

## **Gli uomini nuovi. - Felice Venezian.**

Ma questa Trieste, che ha tanto sofferto di tutte le malattie del confine, ha anche avuto uomini che hanno espresso la sua anima nelle forme più belle della nostra gente più schietta. In ogni ora della sua vita — non ha che un secolo la sua vera vita — Trieste ha trovato fra i suoi cittadini gli uomini che, vivendo soltanto di lei e per lei, hanno impersonato nell'unico modo possibile i momenti del suo destino. La singolarità della sua situazione nazionale, la sua solitudine italiana nel grande impero d'anima germanica, chiedeva temperamenti singolari, italiani di una speciale italianità capace di resistenza ancora più che di impulso. In costoro la città si è riconosciuta con amore filiale: in uomini che, visti da lontano, possono parere non più che glorie municipali, Trieste ha sentito un'alta tempra di eroi patrii; ne ha fatto un piccolo Pantheon cittadino che le è caro come l'imma-

gine domestica del grande Pantheon italiano ancora conteso alla sua adorazione.

È Domenico Rossetti il triestino tipico della timida Trieste che, dopo il 1815, nella pace della restaurazione che la incoraggia a commerciare senza occuparsi di politica, comincia però a scorgere il pericolo nascosto nella sua stessa prosperità economica di dominatrice dell'Adriatico per conto dell'Austria. Domenico Rossetti im- persona una città prudente, paziente, arrendevole magari alla strapotenza del padrone, ma ostinata a non cedere una linea sul punto che indovina decisivo per il suo avvenire: la lingua e il costume. Il «gobbo testardo» — come lo chiamarono i suoi contemporanei — era l'uomo che ci voleva per lei in quel momento difficile: l'uomo che con la parola non cresce i sospetti d'un governo già diffidente, che non urta con un idealismo troppo spiegato quella parte della città che all'idealismo nazionale non ha ancora schiusa l'anima mercantile, ma che così riesce ad essere tutto una forza di conservazione e di resistenza. Nel suo nome è assicurata la prima vittoria della città minacciata di multilinguismo levantino: quella dell'idioma. L'inno di Trieste, che Tedeschi e Slavi hanno dovuto ascoltare con dispetto non sempre silenzioso, riafferma l'italianità del paese nel nome del suo vecchio cittadino tenace:

*Nella patria de Rossetti  
no se parla che italian!*

Poi tra il '48 e il '66 l'anima di Trieste si confonde con quella di tutta l'Italia nascente: i suoi uomini rappresentativi non combattono la battaglia cittadina nel comune isolato, ma fanno la guerra italiana sotto le mura di Roma, come Giacomo Venezian e Filippo Zamboni, o esulano in quel po' d'Italia che è già libera, come Costantino Ressimann. Dopo il '66 e il ribadimento della servitù austriaca l'esilio volontario non è più ammesso: sarebbe una forma di egoismo. La fede più alta è di coloro che rimangono nella città schiava e, schiavi essi stessi, ne difendono la libertà futura. Uomini che devono nascondere la speranza secreta nella finzione di un adattamento quotidiano, che, senza lasciarsi contaminare dallo straniero resistono a vivere accanto a lui pur di combatterlo. Così soltanto Trieste sarà salva.

Sono nature che debbono accordare la più ardente fede religiosa con lo spirito politico più accorto: essere come gli apostoli del Vangelo «semplici come colombe ma prudenti come serpenti»; debbono eroicamente ingannare l'Austria senza ingannare mai sè stessi. A costoro la città si stringe come a padri; attribuisce loro una forza di tutela che effettivamente non possono avere contro il governo nemico di qualunque italianità, ma è pur sempre una tutela, l'unica a cui possa fidarsi Trieste che il governo d'Italia è costretto a rinnegare per le dure necessità del



triplicismo. Tale è stato Francesco Hermet, tale, nei decenni più gloriosi e pericolosi dell'ultima storia triestina, Felice Venezian.

\*

Felice Venezian entra giovanissimo nella vita pubblica di Trieste, appena uscita dalla scossa profetica che le ha impressa il martirio di Oberdan. Chi osasse pensare vano il martirio in quel momento, tardi nella cronologia del martirologio generale italiano, presto per la redenzione effettiva della Venezia Giulia, penserebbe oltre che una bestemmia una sciocchezza. Il momento era proprio quello: mentre il governo italiano era costretto dalla sua infelice situazione europea a firmare l'alleanza con lo Stato fatalmente nemico, era indispensabile che Trieste ratificasse con il sangue di un suo figlio il patto storico che doveva, a suo tempo, annullare l'alleanza momentanea ed occasionale. Nel momento stesso in cui l'italianità di Trieste e di Trento doveva essere rinnegata dall'Italia ufficiale, l'altra Italia che, essendo irresponsabile per la diplomazia, può assumersi la responsabilità della storia, doveva riconfermare il suo diritto e la sua promessa. È l'impiccato del 20 dicembre 1882 che salva il diritto italiano di Trieste dalla prescrizione.

Ma intanto, nella realtà immediata, Trieste e

tutta la Venezia Giulia sanno che da parte del governo, e perciò della forza italiana, essi non hanno nulla da sperare, anzi tutto da disperare. Debbono vivere in una realtà avversa che minaccia di consumare, per la forza corrosiva che ha sempre la realtà sull'idea, la loro stessa fede. Debbono vivere e non già nell'atteggiamento passivo che può assumere una città e un popolo in una breve crisi di disperazione: Trieste deve vivere in Austria come se dovesse restare in Austria per sempre. La sparizione, o anche la diminuzione dell'Austria, non è concepibile se non come una seducente fantasia a cui tutta la realtà dice di no. Questa realtà si chiama il governo austriaco e, dietro il governo tedesco, tutto il germanesimo, ma si chiama anche l'Italia. Se la tragedia politica potesse comporsi in un dramma, è difficile immaginare una situazione più drammaticamente straziata.

Oggi possiamo dire: Trieste ha resistito alla prova inumana; dopo trentadue anni di alleanza italo-austriaca, l'anima sua è intatta: ha qualche Slavo di più ma ha anche più Italiani e forse di tempra migliore. È vissuta nella odiosa promiscuità che l'Austria le ha imposto per violarla; si rialza più pura. Ha resistito.

È facile e bello dire: ha resistito. Ma perchè resistesse, pur continuando a vivere e a prosperare come città austriaca, quale somma di sforzi, di accorgimenti, di abilità pratica messa al ser-

vizio dell'ideale! Ed è stato un uomo che dal 1883 al 1908 ha guidato tutta codesta azione multiforme, pratica e ideale, la ha suggerita ed eseguita giorno per giorno, in Austria contro l'Austria, per l'Italia senza l'Italia. Felice Venezian, il capo del partito liberale-nazionale della provincia, un cervello, un cuore, una volontà. Per venticinque anni questo spirito luminoso ha mostrato ai suoi cittadini tutte le vie della luce. Le elezioni che hanno mantenuto trionfalmente agli Italiani liberali l'amministrazione di Trieste, che hanno assicurato alla provincia una rappresentanza di deputati italiani sono state guidate da lui come battaglie. L'amministrazione della città condotta in modo da rafforzare le fibre italiane del popolo, e pur così poco partigiana da riuscire modello di amministrazione alle grandi città austriache, l'ispirazione a tutte le attività sociali e intellettuali che assicurassero forza e bellezza italiana alla minacciata compagine cittadina, tutto codesto lavoro si è riconnesso per diversi fili alla grande energia e alla fede sicura di Felice Venezian.

Per questo egli non ha mai occupato gli uffici elettivi più alti che di necessità, mettendolo in relazione diretta con le autorità governative, avrebbero diminuita la sua libertà. Alla dolorosa finzione di un magistrato eletto da Italiani che deve, in giorni nefasti, accodarsi a vicari e a cortigiani imperiali egli non avrebbe potuto

resistere. Ma sapeva ottenere da uomini affezionati a lui anche questo sacrificio. E Podestà e deputati, indicati da lui con un meraviglioso senso politico e psicologico, riconoscevano sempre in lui — primo Vicepresidente del Magistrato cittadino — il capo e il consigliere provvidenziale.

Tutto per la città, nulla per sè, fuor che l'amore devoto dei concittadini. Dominatore di uomini per la simpatia che ispirava ogni suo gesto e ogni sua parola, sembrò veramente, nella città schiava, uno di quei consoli che la più libera tradizione latina investe, nell'ora del pericolo, dell'ufficio di dittatore, e, dittatori, rimangono uomini di popolo, protettori non dominatori. Democratico per un'alta idea umana che egli sentiva doversi attuare attraverso le costituzioni democratiche, dal *demos* traeva facilmente una forza di aristocrazia che, per la qualità, soggiogava anche il numero degli avversari. Gli uomini che, designati da lui secondo l'intuizione che egli aveva felicissima delle capacità individuali, hanno tenuto gli uffici direttivi dell'azione italiana nella città e nella Venezia Giulia, hanno formato un'aristocrazia in cui l'italianità della provincia ha riconosciuto veramente i suoi ottimi.

A Trieste, come in tutti gli aggregati di uomini, per quanto fusi dal fuoco dell'idea comune, sono uomini di temperamenti diversi, diverse am-

bizioni, tendenze divergenti. Non so chi altri, al posto di Felice Venezian, avrebbe saputo armonizzare le energie diverse nell'azione difficilissima. Egli riplasmava le coscienze con il suo potente spirito animatore, con quella sua volontà persuasiva che si comunicava anche ai neghittosi. Era un aggregatore: adoperava anche i più deboli in modo da produrre effetti di cui essi per primi si sarebbero creduti incapaci. Vicinissimo per sentimento alle frazioni più animose del partito italiano della regione, si equilibrava nell'azione pubblica in maniera da non allontanare nemmeno le frazioni più temperate. Ma quando indovinava che un uomo della sua parte potesse compromettere o indebolire la compagine del tutto, lo respingeva senza esitazioni, fosse stato il suo amico più caro. Tutti lo sentivano così forte da non tentare in nessun caso scismi e ribellioni. Poichè il dominio che egli esercitava su quanti erano accanto a lui — sugli intimi, come sulla gran folla dei cittadini assurgenti appena si presentava alla tribuna o al balcone la sua fiera persona — era un dominio di amore.

La sua grande forza morale s'impondeva anche all'autorità del Governo. Sconfitti ogni volta che era possibile appellarsi alla volontà elettiva del popolo, gli uomini dell'Austria tentarono di adoperare contro lui l'insidia della calunnia: un certo momento, sotto la protezione del governo au-

striaco pullularono a Trieste libelli e libellisti: il diritto austriaco è così congegnato che una difesa giudiziaria efficace contro la diffamazione non è possibile se i diffamatori hanno l'appoggio del governo. E che la abbiano è certo quando la loro diffamazione ha preso forma di parola stampata, perchè, se non la avessero, sarebbero fermati, prima di stampare, dalla censura che in Austria è per tradizione sempre preventiva. Eppure anche della calunnia trionfarono gli uomini del partito italiano: la giustizia del popolo li rielese sempre a tutti gli uffici. E Felice Venezian fu più forte di prima, e il Governo stesso non osò affrontarlo apertamente: dovette far finta di credere che l'azione italiana guidata da lui non fosse un'azione fatalmente irredentista. Anche il giorno che in uno scatto d'ira, in piena Dieta provinciale gridò che doveva venire il giorno che «anche noi diamo di piglio alle nostre italiche campane».

\*

Ma io non rievoco la storia, che non può essere ancora narrata, dell'azione italiana compiuta a Trieste sotto il dominio austriaco negli ultimi trent'anni. In codesta storia c'è, con il molto che si può dire aperto, anche una parte più delicata e preziosa che non può essere narrata

che da liberi a liberi. Non vi è anima prigioniera che non abbia il suo segreto.

Io ripenso l'uomo che fece tanta parte di codesta storia in sè, quale appariva anche a chi lo incontrasse fuori della sua azione politica. Ripenso al valore umano assoluto che in questo triestino dichiarava una perfezione d'ingegno e di temperamento italiano. Rivedo la signorile bellezza del suo incesso, la forza pacata del suo sguardo azzurro nel volto bruno: risento la suggestione piena di confidenza che egli imponeva ad un giovinetto confuso nei suoi sogni melanconici. Anche codesto giovinetto, per i suoi sogni ansiosi meritava di essere triestino: chi è nato a Trieste nasce sotto il segno della sfinge. L'anima gli si forma in cuore propensa ai dubbi più vasti, inquieta di desideri lontani. Fantasmi chiusi in un labirinto.

Felice Venezian era un liberatore di fantasmi: li annientava nella luce lampante da ogni suo pensiero. La sua coscienza del mondo era serena, senza ombre. La vita com'è, nel suo equilibrio di bene e di male, gli pareva tutta degna di essere vissuta; poteva accorarlo, non lo discorava mai. Era sempre una materia viva da foggiare: la sua anima non doveva mai soffrire di agitarsi nel vuoto, poichè ogni vuoto egli riempiva della sua ricchezza interiore. Veramente parve un uomo felice, se è felice almeno chi fa aderire tutte le proprie capacità al proprio destino.

Pensò mai che il suo destino avrebbe potuto essere più vasto in un mezzo più vasto? Che, in regime libero, egli avrebbe potuto essere dei pochi che meritano di guidare i grandi popoli? L'uomo di Stato, non soltanto il procuratore di una provincia. Forse, perchè l'arte del governare gli uomini era ai suoi occhi la più nobile delle arti belle. La coscienza veramente romana che egli aveva del diritto era il fondamento ideale della sua grande capacità pratica. Del grande artista della politica egli possedeva tutte le doti anche esteriori: la parola ricca, il dominio facile sopra sè e sopra gli altri, la nobile ambizione del successo riconosciuto. Ma si sentiva prima di tutto triestino; poichè la sventura della nazione stringeva la sua città in solitudine, egli fu contento di concentrare nell'ambito chiuso della città solitaria l'energia che avrebbe potuto guidare una intera nazione. Spirito moderno, volto audacemente a riformare il presente in nome dell'avvenire, parve un uomo antico, il figlio di uno di quei Comuni italiani del medioevo per cui oltre le mura della città patria non è che l'infinito di Dio. Il suo dio infinito, limite all'azione concentrata sulla sua città, era l'idea italiana: questa doveva attuarsi tutta per l'armonia fatale della libertà umana.

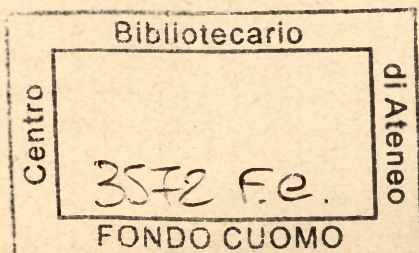
In cospetto alla sua città travagliata che egli difendeva contro lo straniero nemico dell'idea italiana, aveva sussulti d'orgoglio e di tenerezza. Il



lottatore adorava come un poeta. Io ricordo una volta di essere stato accanto a lui — sul colle — allora ancora in parte inabitato — di San Vito. Più alto di San Giusto, il colle di San Vito domina i due versanti della città, il più antico verso il porto, il nuovo verso il vallone di Servola: alle spalle la dura groppa dell'Altipiano orlato di pini, davanti l'azzurro acciaino dell'Adriatico. La città era bella come una creatura viva, più bella di espressione — un'espressione ardente — che di lineamenti — lineamenti un po' secchi. Felice Venezian la contemplava con la gioia serena di chi contempi la creatura più amata e più fedele.

— Guarda. C'è tutta. Così giovane e così antica. Ecco il vecchio San Giusto; ed è vecchio anche San Vito. Quella collina laggiù è Roiano, poi Scorcola, il Farneto, il Ponzano; Chiarbola da quest'altra parte. Sette colli, come Roma.

FINE.





## INDICE.

<b>Irredentismi</b> . . . . .	Pag. 1
<b>Paesaggi di confine</b> . . . . .	17
I. Il Friuli austriaco. - La val d'Isonzo .	19
II. Trieste e il suo Carso . . . . .	28
III. Istria di San Marco . . . . .	38
IV. Il Quarnero . . . . .	46
<b>Spiriti di confine</b> . . . . .	55
I. Lingua di confine . . . . .	57
II. Nomi e cose . . . . .	78
III. Gli austriacanti di ieri . . . . .	89
IV. Ansie intellettuali . . . . .	101
V. Gli uomini nuovi. - Felice Venezian .	112

---

**QUADERNI DELLA GUERRA** (in-16)**Trento e Trieste** - l'irredentismo e il problema adriatico, di **Gualtiero CASTELLINI**. Con una carta. L. 1 —

Quale argomento più appassionante di questo per ogni cuore italiano? Se può esservi dissenso sui mezzi e sulle opportunità in una quistione politica così scottante e di così grave importanza, tutti gl'italiani sono unanimi nel sentimento di fraternità nazionale e nell'aspirazione ideale espressa nel binomio Trento e Trieste. Nel vibrante opuscolo del Castellini, in cui il calore patriottico è infrenato dal rigore dello storico e da un vigilante scrupolo d'obiettività, tutti troveranno una ricca messe di notizie poco note ed inedite intorno alle condizioni passate e presenti dell'Italia irredenta, e una chiara esposizione delle complesse questioni che vi si annettono, e di cui ognuno sente più profondamente la gravità in quest'ora storica.

**Reims e il suo martirio**, tre lettere di **Diego ANGELI**. Con 25 fototipie . . . L. 1 —

Queste lettere sul bombardamento di Reims, scritte da uno che passò giornate d'angoscia tra le fumanti macerie, hanno un carattere documentario che diventa storico. La prima di queste lettere — che qui è riportata senz'alcuna modificazione, è datata dal marzo, quando nessuno prevedeva la catastrofe presente; eppure vi passa come un brivido il presentimento della guerra.

**La Francia in guerra** - lettere parigine, di **Diego ANGELI** . . . . . L. 2 50

Diego Angeli era a Parigi nelle settimane d'angoscia, quando pareva che da un momento all'altro i tedeschi stessero per stringerla d'assedio. In queste sue magnifiche lettere a volta a volta colorite, nervose, commosse, vibra ancora l'eccitazione del momento in cui furono scritte, sotto l'impressione dei tragici eventi, davanti allo spettacolo degli eccidi e delle distruzioni. Esse restano come vivo documento di uno che fu testimone oculare, e visse la vita ardente e intensa del popolo francese durante i primi mesi di guerra.

**BIBLIOTECA DELLA GUERRA** (in-8)

---

**La  
Guerra senza confini**

OSSERVATA E COMMENTATA

DA

**ANGELO GATTI**

Capitano di Stato Maggiore

---

**I PRIMI CINQUE MESI**

(AGOSTO-DICEMBRE 1914)

- |                                                       |                                           |
|-------------------------------------------------------|-------------------------------------------|
| I. Il pensiero militare all'ini-<br>zio della guerra. | iv. Russia contro Germania e<br>Austria.  |
| II. Germania contro Francia.                          | v. Intermezzo.                            |
| III. I minori.                                        | vi. La guerra su tutte le fron-<br>tiere. |

*In-8, di 364 pagine.*

**Cinque Lire.**

---

**La ricchezza e la guerra**

DI

**FILIPPO CARLI.**

- |                                             |                                          |
|---------------------------------------------|------------------------------------------|
| I. Il dogma dell'equilibrio.                | iv. Le basi economico-psicolo-<br>giche. |
| II. Le basi economico-demo-<br>grafiche.    | v. Le basi economico-politiche           |
| III. Le basi economico-capita-<br>listiche. | vi. La catastrofe.                       |
|                                             | vii. Valutazioni.                        |

*In-8, di 320 pagine.*

**Cinque Lire.**

---

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

*Sono usciti* **DIECI** *fascicoli*

---

# La Guerra delle Nazioni

nel 1914 e 1915.                      Storia illustrata.

La grande guerra che inferisce da oltre sette mesi — e minaccia una lunga durata — offre già, nelle sue origini, nelle sue vere cause, nel suo svolgimento, un aspetto storico, che può essere precisato, narrato, illustrato con una certa ampiezza, superiore alle note della cronistoria quotidiana.

I documenti diplomatici, le polemiche dei maggiori organi della pubblica opinione mondiale, le corrispondenze dei combattenti e dei più autorevoli corrispondenti di guerra, le diverse e contrapposte versioni dei fatti e le considerazioni critiche dei competenti, gli aneddoti documentati e le notizie biografiche dei principali personaggi, formano un interessante e prezioso patrimonio storico, che merita di essere contemporaneamente raccolto e pubblicato.

È ciò che facciamo con questa pubblicazione, riccamente illustrata con incisioni che sono vere documentazioni, per meritare il titolo di

## Storia della Guerra delle Nazioni

nel 1914 e 1915.

Questa pubblicazione, coscienziosa, accurata, ampiamente documentata e riccamente illustrata, vibra dei sentimenti e delle passioni onde tutti sono commossi in quest'ora di avvenimenti che il mondo più non vedeva da un secolo, e che porteranno i loro effetti sui secoli venturi.

La vivezza delle impressioni, delle sensazioni, è accompagnata dal vigile rispetto dovuto ai popoli che così fieramente combattono, ed è sempre lumeggiata dal sentimento superiore dell'italianità, sicura di sè e fidente nell'infallibile stella!

*Esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato,  
su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI **50** IL FASCICOLO.

*Inviando Dieci Lire per l'associazione ai primi Venti fascicoli  
si avrà in Dono una CARTA DELLA GUERRA, a colori.*

---

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Una Lira.**



**GIÀ PUBBLICATI:**

- Gli Stati belligeranti nella loro vita economica, finanziaria e militare, alla vigilia della guerra**, di **G. PRINZIVALLI L.** 1 10
- La Guerra**, conferenza tenuta a Milano il 5 febbraio 1915 per incarico dell'Associazione Liberale Milanese da **Angelo GATTI**, capitano di Stato Maggiore . . . . . 1 —
- La presa di Leopoli (Lemberg) e la guerra austro-russa in Galizia**, di **Arnaldo FRACCAROLI**. Con 22 fototipie e 2 cartine . . 3 50
- Cracovia - antica Capitale della Polonia -** di **S. KULCZYCKI**. Per i monumenti di Cracovia, di **U. OJETTI**. Con 16 fototipie. 1 50
- In Albania. Sei mesi di regno - Da Durazzo a Vallona -** di **A. Italo SULLIOTTI**. Con 19 fototipie fuori testo . . . . . 2 50
- Reims e il suo martirio, tre lettere** di **Diego ANGELI** 25 inc. 1 —
- Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico**, di **Gualtiero CASTELLINI**. Con una carta. . . . . 1 —
- La Francia in guerra. Lettere parigine** di **D. ANGELI**. . . 2 50
- Il mortalo da 420 e l'artiglieria terrestre nella guerra europea**, di **Ettore BRAVETTA**, capitano di vascello. Con 26 fototipie fuori testo . . . . . 1 50
- La marina nella guerra attuale**, di **Italo ZINGARELLI**. Con 49 fototipie fuori testo . . . . . 1 50
- Sui campi di Polonia**, di **Concetto FETTINATO**. Con 37 fototipie fuori testo e una carta . . . . . 2 50
- Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano. Discorsi del dottor Cesare BATTISTI**, deputato di Trento al Parlamento di Vienna. . . . . 2 50
- L'anima del Belgio**, di **Paolo SAVJ-LOPEZ**. In appendice: la Lettera pastorale del **Cardinale MERCIER**, arcivescovo di Malines (*Patriottismo e Perseveranza - Natale 1914*). Con 16 fotot. 1 50
- Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914**, del Capitano **G. TORTORA**, **O. TORALDO** e **G. COSTANZI**. Con 29 incisioni. 1 —
- Paesaggi e spiriti di confine**, di **Giulio CAPEIN** . . . . . 1 —

**SEGUIRANNO PRONTAMENTE:**

- Un mese in Germania durante la guerra**, di **L. AMEROSINI**.
- A Londra durante la guerra**, di **Ettore MODIGLIANI**.
- Da Digione all'Argonna. Memorie eroiche** di **Ricciotti GARIBALDI**, raccolte da **G. A. CASTELLANI**. Con 20 incisioni.
- Alcune manifestazioni del potere marittimo**, di **Ettore BRAVETTA**, capitano di vascello.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

